Numero
402
469
22 maggio 2021

Buon compleanno CuCo
10 anni

CULTURA COMMESTIBILE .com

Carlo Bonomi @CarloBonomi_ · 6h

Oggi lanciamo un importate progetto al fine di contribuire alla focalizzazione del #PNRR per traguardare due eventi che vedranno il nostro Paese protagonista nel mondo: il prossimo Giubileo del 2025 e le celebrazioni per il bimillenario della morte di Cristo nel 2033.

La resurrezione dell'industria italiana

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

La prima immagine

Siamo nel bel mezzo della pandemia ed ho scattato questa immagine pochi giorni fa in via il Prato, con questa persona con la mascherina sul volto che sta portando a passeggio il suo simpatico cagnetto. La strada è completamente deserta e ci sono solo delle automobili ordinatamente parcheggiate lungo tutto il marciapiede.
Sono loro gli unici passanti che sono riuscito a fotografare. Per il resto sembrava proprio che tutti avessero deciso di restare chiusi in casa al calduccio per non correre il rischio di beccarsi il COVID-19.

Numero
402
469
22 maggio 2021

In questo numero

Riunione di famiglia

Dario & Eugenio in tour
Le Sorelle Marx

Rinascimento vuol dire...
Le Nipoti di Burkhardt

Buon compleanno CuCo
10 anni

Il bianco e il nero di Francesca Merz

Battiato e Gilgamesh di Giancarlo Cauteruccio

Trent'anni di amicizia a cura di Aldo Frangioni

Perché uccidere un parco di Mariangela Arnavas

Dylan80 di Simone Siliani

Rodari, il giovane gambero di Susanna Cressati

Gli autoritratti neutri di Claude Cahun di Giovanna Sparapani

Incubi post umani di Danilo Cecchi

Albero, amico caro e unico di Paolo Marini

Mezza Toscana a rischio frane di Marco Talluri

Il fuoco della passione di Alessandro Michelucci

Il mosaico del Liceo di Gianni Biagi

Statue e giardini di Valentino Moradei Gabbrielli

Firenze Greenway, quattro passi in paradiso di Susanna Cressati

Cautele e interesse per la Fondazioni di Partecipazione di Roberto Giacinti

Un museo al giorno. Il Valdarno uno scrigno di tesori di Claudio Rosati

Le Testimonianze di Dante di Severino Saccardi

Ordinamento morale:il canto undicesimo dell'Inferno di Massimo Seriacopi

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Il bianco e **il nero**

di Francesca Merz

Il mio intervento su queste pagine in relazione all'attuale situazione in Medio Oriente è un intervento di parte. Esplicito e rivendico questa parte, ma non come senso di opposizione al popolo di Israele, quanto nettamente al suo governo. Proverò a spiegare a grandi linee le ragioni di questa mia posizione netta, che non prende in esame alcuna sfumatura. E per iniziare dovrò citare Gideon Levy, giornalista israeliano, che sul tema delle sfumature fu chiarissimo in un suo incontro "Quando in Israele mi dicono che la situazione è complessa e ricca di sfumature, e che non esiste il bianco e il nero, io rispondo, cari amici, che questa è una situazione da bianco e nero, e se non lo vedete, è perché vi rifiutate di vedere la verità". [1]

Quella di Levy è la mia posizione, e cercherò di provare a dare la mia risposta a tanti luoghi comuni, che continuano a privilegiare, nella migliore delle ipotesi, la posizione dell'equidistanza.

Vogliamo la pace tra i popoli, cari amici, non è una posizione nell'attuale questione, è semmai un bel pensiero, ma non dà alcuna risposta.

Perché siamo arrivati a questo punto, perché è riscoppiata la guerra? Non è riscoppiata alcuna guerra, siamo arrivati ad un nuovo momento di tensione perché la situazione politica israeliana richiedeva che a questo si arrivasse, ed esattamente ora: come ricorda in un ottimo articolo Eric Salerno "Israele non ha mai voluto distruggere Hamas"[2]: "Per almeno dieci anni, tra il 1978 e il 1987, il movimento fondamentalista, costola dei Fratelli musulmani egiziani, è riuscito a sviluppare nella striscia di Gaza una base formidabile di consensi, grazie anche ai servizi segreti di Tel Aviv. Gaza, allora, era territorio occupato come la Cisgiordania. Nella striscia si erano istallati undicimila coloni israeliani tra i più radicali. Protetti da un apparato militare imponente la cui amministrazione vedeva di buon occhio l'avvento di un movimento islamico religioso come contraltare ai laici dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) guidata da Yasser Arafat e tendente a sinistra. Un funzionario israeliano, intervistato nel 2009 dal Wall Street Journal[3], raccontò molto di quell'operazione che, spiegò, appariva convincente". Tel Aviv vedeva nel leader del movimento, il paraplegico Sceik Yassin, un uomo di fede da contrapporre all'Olp. La sua Mujama, una organizzazione caritatevole con scuole, cliniche, una biblioteca

Le foto sono di Leonardo Perugini

e un'università, poteva alleggerire la pressione sugli occupanti e ridurre la tensione che rischiava di esplodere ". "Ariel Sharon, ex generale diventato politico, responsabile (quanto meno indirettamente) dei massacri nei campi palestinesi di Sabra e Shatila (Beirut) da premier si lanciò in ciò che poteva apparire come un passo avanti verso la fine dell'occupazione israeliana dei Territori. "Lasciamo Gaza", annunciò al mondo, "via le nostre truppe e via gli undicimila coloni con i loro insediamenti". Abu Mazen, il successore di Arafat, si congratulò ma, quasi in ginocchio, esortò Sharon a concordare con lui il ritiro per consentire all'Autorità nazionale palestinese e alla nuova politica del dialogo di guadagnare punti invece di far apparire il ritiro come una vittoria della lotta armata, o terrorismo, portata avanti con fervore dai militanti di Hamas. La risposta fu un netto rifiuto. Alle elezioni successive in Palestina, le ultime svoltesi sinora, Hamas vinse non soltanto a Gaza ma anche in molti centri abitati della Cisgiordania compresa la città-capitale di Ramallah."

Partiamo dunque da questa evidenza storica, e proviamo a capire perché oggi, ancora, non è cambiata la situazione: Benjamin Netanyahu fino a qualche giorno fa rischiava di essere estromesso dal governo. Era infatti estremamente vicino un accordo per la formazione di un governo anti-Netanyahu tra il capo dell'opposizione e leader del partito centrista Yesh Atid, Yair Lapid, e il capo della formazione Yamina, Naftali Bennett. Quest'ultimo, dopo l'esplosione della violenza, ha interrotto i colloqui per la creazione di un governo che avrebbe previsto la possibilità di un sostegno esterno dei partiti arabi, percorso che ora non pare praticabile né piacerebbe all'elettorato israeliano. Niente 'governo del cambiamento', quindi. Un esecutivo di quel tipo, ha spiegato Bennett citato dai media, è "fuori questione". Secondo le stesse fonti, come riporta Il Fatto Quotidiano[4] Yamina riprenderà così i colloqui con il Likud di Netanyahu. Bibi, quindi, grazie alla crisi innescata, rientra a pieno titolo nella possibile nuova compagine di governo. Nessuna mossa dunque azzardata, nessuna situazione fuori controllo, semplicemente lo studio accurato di un governo per rimanere al potere. Ma vediamo cosa è stato fatto per arrivare a questo: il giorno successivo alle proteste per gli sfratti nel quartiere di Sheik Jarrah[5], sulla base di leggi dello stato Ebraico che mirano a prendere possesso delle case dei palestinesi nella Gerusalemme Est occupata, per darle ai coloni (per approfondimenti sul tema si legga "L'occupazione israeliana" di Neve Gordon) la polizia israeliana decide di irrompere nella spianata della Moschea di Al Aqsa, durante il Ramadan, e durante la

preghiera. È a mio avviso importante comprendere il ruolo strategico della Moschea, non solo come luogo di culto, bensì come epicentro della vita sociale palestinese. Dal 1967, anno dell'annessione di Gerusalemme Est (seppur non riconosciuta dai trattati internazionali), la politica di Israele è stata quella di svuotare passo dopo passo quella porzione di Gerusalemme dai suoi abitanti storici, palestinesi. Tra i meccanismi attuati, oltre alla confisca e demolizione delle case e allo sfratto, vi è stata la chiusura di tutte le attività ricreative che potessero consentire alla comunità palestinese di ritrovarsi; sono stati così chiusi teatri, scuole, circoli. Ogni attività che desse la possibilità di ritrovarsi è stata gradualmente cancellata, anche in questo caso utilizzando leggi militari sulle assemblee non autorizzate. È un modo per disgregare la società, per eliminare i punti di riferimento di una collettività, e le possibilità di ritrovo e dunque di unione. Ecco, la spianata di Al Aqsa è, oltre ad un luogo di preghiera, anche un luogo laico di ritrovo, di assemblea, e l'unico luogo di protesta nel quale i palestinesi sentono di poter essere "a casa": se cade Al Aqsa, se cade Sheik Jarrah (quartiere ad essa limitrofo) cade la Palestina, intesa come fucina di potenziale politica attiva, di confronto sociale. Israele sa bene tutto questo, ed è anche per questo che lo scontro su quella spianata ha sempre avuto ripercussioni fortissime. Mandare lì la polizia, a sparare sui fedeli, a tagliare i fili della corrente degli altoparlanti dei Muezzin durante la preghiera, permettendo, poche ore dopo, ai coloni ultranazionalisti di riversarsi per le strade della città vecchia per il "Jerusalem day" non è una "situazione sfuggita di mano", come ho letto in alcuni commenti, ma una mossa studiata a tavolino per innescare una miccia. Nei giorni precedenti, per esacerbare ulteriormente gli animi, Israele aveva chiuso la piazzetta di fronte la porta di Damasco, piccolo e storico luogo di ritrovo per i giovani durante il Ramadan, e bloccato la Porta dei Leoni (altro accesso alla Moschea). Siamo dunque al 9 maggio, la polizia apre il fuoco ad altezza uomo, ferisce 200 persone, molte gravemente; la Mezzaluna rossa accorsa per i soccorsi, twitta di come la polizia israeliana abbia impedito con ogni mezzo e ostacolato i soccorsi ai feriti.[6]

Nel pomeriggio di quello stesso giorno migliaia di coloni si riversano per le strade della città vecchia con le bandiere israeliane, coperti come al solito dalla polizia: all'inizio la manifestazione sembrava non dovesse essere autorizzata, successivamente arriva l'ok dal governo e alle porte di Al Aqsa, con la città vecchia ancora devastata dalle pallottole della mattinata, i coloni vengono accompagnati con tutti gli onori e l'esercito israeliano a coprire loro le spalle.

Ecco, è esattamente in questo quadro generale, con la manifestazione alle ore 16, e la polizia ancora piazzata sulla spianata della moschea, che interviene Hamas, e interviene in un modo piuttosto anomalo, ovvero con un avvertimento: la richiesta è "se non liberate la spianata del tempio (che ricordiamolo secondo i trattati internazionali si trova sotto controllo palestinese e non israeliano) e lasciate entrare i fedeli, noi alle 18 colpiremo Israele". Ora, dirò in seguito quello che penso di Hamas, ma, come chiunque può facilmente intuire, in una situazione di questo genere probabilmente pure la Svizzera si sarebbe sentita in obbligo di intervenire.

Il resto è più o meno storia nota, le immagini che ci giungono da Gaza, così come dalla Cisgiordania, raccontano questo presunto conflitto e la sua disparità. Ma non è solo per la differenza abissale nel numero dei morti che mi sento di non avere dubbi sulla parte da prendere, è perché questo non è un caso, una sporadica falla nel sistema, bensì il modus operandi di Israele, da sempre. La scelta che Israele ha fatto non è mai stata una scelta di pace, come ricorda Gideon Levy nel già citato stupendo intervento, né tantomeno Israele è interessato ad una soluzione pacifica o a due Stati; lo status quo è perfetto, perché permette di imporsi con la forza, depredare, colonizzare, bruciare ulivi, sottomettere giornalmente la dignità di ogni singolo palestinese. Come dice molto bene Moni Ovadia, è questo il motivo per cui Israele non si è mai dato una costituzione, non si è mai dato dei confini, perché l'operazione che sta portando avanti, platealmente, è quella di una pulizia etnica, impossessandosi giorno dopo giorno di nuovi pezzi di terra, di pezzi di vita altrui, fino a che non sarà rimasto nemmeno un palestinese sulla bella terra promessa.[7]

Dall'altra parte chi c'è? Dall'altra parte c'è un popolo di cui bisognerebbe dire molto, e molto la storia ci dice: un popolo fatto innanzitutto da musulmani e da cristiani, moltissimi sono i palestinesi di fede cristiana, e moltissime le comunità miste da secoli in quei territori; la stessa Gaza, raccontataci da molti come un presidio musulmano, vanta un'Università che si è fatta e si fa promotrice della salvaguardia del patrimonio cristiano del luogo. Nel 2018 furono, tra i tanti, avviati i lavori per il restauro del più antico monastero della Terra Santa[8], un popolo che, come ci raccontano le cronache del protettorato britannico, era formato da intellettuali, medici, letterati, pescatori, coltivatori di arance, e pescatori; una società dalla forte

componente laica, in buona parte matriarcale. All'interno della terra di Palestina c'erano poi anche i beduini, un popolo di pastori, che si spostava seguendo le stagioni tra gli altipiani della Valle di Gerico, e che oggi, tra muri e check point, non può più spostarsi ma viene relegato in villaggi presi di mira costantemente dall'esercito israeliano con ruspe e mezzi di espropriazione vari. Non parliamo dunque di una terra senza popolo, la terra quel popolo ce l'aveva ed era una società ricca, fiorente, aperta alla multiculturalità (le leggi ebraiche attuali sulla terza generazione e sulla confisca delle case si basano proprio sul fatto che molti palestinesi durante gli anni 20 del 1900 avevano venduto vaste porzioni di terra ad ebrei, a ulteriore riprova di una società tendenzialmente laica e aperta).

Hamas nasce e fiorisce nei campi profughi in Libano, Hamas nasce e fiorisce perché nel 1948 ci fu una deportazione di massa, non una guerra, una deportazione[9], perché la scelta dello stato sionista, come ricorda Ilan Pappe nel suo libro "La pulizia etnica della Palestina" fu da subito quella di eliminare gli abitanti indigeni dalle loro terre per attuare una sostituzione etnica. Quegli abitanti, che portano ancora con sé le chiavi di casa, sono oggi profughi, nei campi del Libano o della Giordania, o della Palestina occupata, e quel sentimento di profonda ingiustizia subita non può essere ignorato come fosse un risentimento nato dal nulla, insensato, secondario o marginale. Anche in questo caso, ai molti che sventolano lo statuto di Hamas nel quale si dichiara la volontà di distruggere lo Stato di Israele, bisognerebbe ricordare che si tratta di una realtà nata in quel contesto, e dopo quell'esperienza; mentre davvero in pochi ricordano le dichiarazioni ufficiali di politici israeliani che si sono sentiti legittimati a dichiarare "morte agli arabi" o "li porteremo all'età della pietra". Hamas nasce e fiorisce inoltre per la solitudine nella quale era stata lasciata l'Olp di Arafat da parte della politica occidentale, come ha ricordato Massimo D'Alema in un esemplare discorso in questi giorni[10]. Quanto alla Palestina e alla politica palestinese, la società palestinese è in continua evoluzione, e certamente in essa esiste una dialettica ben superiore allo schiacciante suprematismo delle destre ebraiche che detta legge in Israele. La società palestinese, anche suo malgrado, è fortunatamente intrisa di dibattito sociale, politico, e piena di speranza di rinnovamento da un lato, e di scoramento totale dall'altro. I movimenti sociali in Palestina sono un capitolo lungo, straordinario, che merita ben altro spazio; basti pensare al movimento femminista, a mio avviso l'unico movimento femminista reale perché davvero decolonizzato nel pensiero[11], cosi come ai movimenti non violenti di resistenza nei villaggi delle colline della Cisgiordania, o alle straordinarie realtà sociali, sportive, culturali, mutualistiche di Gaza. Dopo 15 anni, il 22 maggio avrebbero dovuto esserci le elezioni. Il sogno, o perlomeno una delle nuove possibilità, era quello di poter vedere un nuovo leader politico di sinistra a capo di un nuovo partito, la candidatura di Marwan Barghuthi detto "il Mandela palestinese" chiuso da anni nelle carceri israeliane, era temutissima da Israele, da Fatah, e anche da Hamas. Ma questa crisi, tra le varie cose, ha messo in pericolo anche questo piccolo spiraglio di speranza per il popolo palestinese. Il mito dello Stato che ha il diritto di vivere contro la landa desolata di terroristi non esiste, non è mai esistito, esiste uno Stato armato fino ai denti, che ha intorno solo paesi arabi amici (salvo forse l'Iran) grazie ai recentissimi patti di Abramo, e un popolo di persone esattamente come noi, a cui sono negati diritti, a cui sono negate libere elezioni, a cui è negato di pregare liberamente nella propria moschea, a cui è negato di ricongiungersi con i propri familiari, che si è visto schiacciare in una striscia di terra, e che prova a tenersi in piedi, giorno dopo giorno, perché è così che si va avanti in Palestina, da circa 70 anni.

1 www.facebook.com/thepeoplesbritain/videos/3018662308362387
2 www.atlanteguerre.it/hamas-il-principe-di-gaza/
3 info e approfondimenti in "Mossad base Italia. Le azioni, gli intrighi, le verità nascoste, Eric Salerno" e www.atlanteguerre.it/hamas-il-principe-di-gaza
4 www.ilfattoquotidiano.it/2021/05/13/israele-strategia-della-tensione-di-netanyahu-fa-fallire-i-colloqui-per-un-governo-anti-likud-ora-bennett-cerca-laccordo-col-premier/6197341/)
5 https:// ilmanifesto.it/a-sheikh-jarrah-la-vita-con-lansia-dellarrivo-dei-coloni-israeliani
6 per maggiori dettagli www.infermieristicamente.it/articolo/13809/operatori-sanitari-della-mezza-luna-rossa-sotto-assedio-negli-scontri-tra-gaza-ed-israele
7 per approfondimenti sulla nascita dello Sato di Israele: https://ilmanifesto.it/ilan-pappe-dal-1948-a-sheikh-jarrah-londa-lunga-della-nabka
8 www.terrasanta.net/2018/04/gaza-sara-salvato-il-piu-antico-monastero-della-terra-santa
9 per approfondimenti https://ilmanifesto.it/ilan-pappe-dal-1948-a-sheikh-jarrah-londa-lunga-della-nabka
10 www.adnkronos.com/dalema-palestina-abbandonata-da-occidente-israele_63HOLHf3JGHCOI2Fbw4nJc
11 per approfondimenti https://orientxxi.info/magazine/articles-en-italien/l-8-marzo-e-il-movimento-femminista-palestinese,4581

Le Sorelle Marx

Dario & Eugenio in tour

Finalmente riaprono teatri e sale da concerto. E, pregevole iniziativa, questa estate in tour avremo il duo più straordinario della musica leggera (molto leggera!). Possiamo rivelare in esclusiva ai nostri lettori come si è determinato questo evento eccezionale.
"Pronto Eugenio? Ma lo sai che dopo la nostra comparsata a 'Un giorno da Pecora' mi è venuta un'idea straordinaria? Abbiamo avuto successo con l'inno della Fiorentina suonato da me al violino e cantato da te, no?"
"Eh urca, Dario! Ho avuto 2.000 like su Facebook. Ganzissimo! Poi hai visto come l'ho intortata la signora Geppi Cucciari quando le ho detto che l'inno della viola va sotto la conoscenza di Garrisca al vento il labaro viola di Narciso Parigi? E quando le ho fatto la lezioncina sulla storia della cessione di Palazzo Vecchio il 3 febbraio 1871 con la legge di trasferimento della capitale da Firenze a Roma? Eh a me su queste cose non mi insegna nulla nessuno!"
"Davvero Eugenio. E poi quell'altro che voleva che si vendesse Vlahovic al Milan? Non siamo mica fessi noi due!"
"Bravo Dario" Come gli si è detto? Vlahovic 'un si vende! Poi, oh che vuoi fregare me che la Fiorentina l'ho fondata nel 2002 in Palazzo Vecchio"
"Eh via ... e quello che diceva che io non ero sindaco all'epoca. Ma noi il nome di Domenici non gli s'è fatto, nemmeno sotto tortura! Via, ora però ti dico la mia idea. Noi si organizza un tour quest'estate in tutti i teatri della Toscana (tanto te hai a disposizione Toscana Spettacoli che ha la rete dei teatri della regione). Si fa una scaletta rock e si fanno soldi e fama"
"Fortissimo, Dario! Allora, ecco i miei pezzi forti: "La porti un bacione a Firenze" di Odoardo Spadaro, "Mattinata fiorentina" di Narciso Parigi, "La Marianna la va' in campagna" di Sabrina Musiani, "L'alluvione" e "la Teresina" di Riccardo Marasco..."
"Non mi sembra proprio una scaletta rock, ma certamente è popolare. Piuttosto ci vorranno delle vocalist: ora sento qualcuna delle mie assessore. Te ne hai qualcuna che canta?"
"Non lo so, ma non mi interessa: in Giunta regionale ci sono solo io. Piuttosto chi ci organizza la tourné? Se vuoi chiamo Alessandro Bellucci, così si fa il gran finale alle Cascine"...
"Pronto Alessandro, sono Eugenio: senti che ci organizzeresti la tourné a me e a Dario, con finale all'ippodromo del Visarno alle Cascine?"
"Ma che sei grullo, Eugenio? Che ti sembra che con il Covid abbia perso poco? Ma te mi vuoi fare fallire definitivamente! A noi del mondo dello spettacolo ci volete vedere morti? Perché non te ne vai a suonare dai tuoi amici ristoratori?" click!
"Pronto Dario? Alessandro ... ehm...aveva qualche perplessità... sai, temeva che avremmo oscurato i Red Hot Chili Peppers (ma chi sono poi questi?)... allora, mi suggeriva di suonare... in qualche... ristorante"
"Ma che sei matto? Io ho raccontato di esserci andato in gioventù a suonare nei locali: vorrai mica che ora che sono sindaco, torni indietro? Si va a suonare dal Gramigni al Mandela Forum!"

La Nipote di Burkhardt

Rinascimento vuol dire...

Con un colpo di genio, assolutamente originale nell'idea e nella sceneggiatura, Regione Toscana e Fondazione Sistema Toscana hanno deciso di rilanciare l'immagine della regione per far ripartire turismo e consumi: "Toscana, Rinascimento senza fine". Gli spot radio-televisivi sono altrettanto sorprendenti: "Rinascimento per noi è... borghi, vita autentica, cibo e vino, onde e surf, parapendio. Praticamente, Rinascimento per noi è... tutto, qualsiasi cosa. "Un progetto di promozione anche culturale", dicono a Fondazione Sistema Toscana e Toscana Promozione Turistica: caspita! Chissà cosa ne penserebbe nonno Jacob. Lui un po' di Rinascimento se ne intendeva. A mio parere il suggeritore occulto di questa geniale campagna di marketing non sia stato in realtà mio nonno Jacob, inventore del Rinascimento, bensì Albano Antonio Carrisi, noto intellettuale della Magna Grecia, autore del testo apocrifo da cui ha tratto poi un capolavoro della musica moderna. Ecco il testo apocrifo, chiaramente ispiratore della ben nota canzone:
"Rinascimento
È tenersi per mano andare lontano, che movimento
È il tuo sguardo innocente in mezzo alla gente, non ho pentimento
È restare vicini come bambini, mi sento un portento
Rinascimento
È un cuscino di piume, l'acqua del fiume che passa nel vento
È la pioggia che scende dietro alle tende, Rinascimento
È abbassare la luce per fare pace, acchetamento
Rinascimento
Rinascimento
È un bicchiere di vino con un panino, come sono contento
È lasciarti un biglietto dentro al cassetto, incartamento
È cantare a due voci quanto mi piaci, quasi ottocento
Rinascimento
Senti nell'aria c'è già
La nostra canzone d'amore che va
Come un Rinascimento che sa di frumento
Senti nell'aria c'è già
Un raggio di sole più caldo e opulento
Come un sorriso che sa di Rinascimento
Rinascimento"
Perché, se tutto è Rinascimento, forse niente è Rinascimento

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Della Bella gente

di Paolo della Bella

Battiato e Gilgamesh

di Giancarlo Cauteruccio

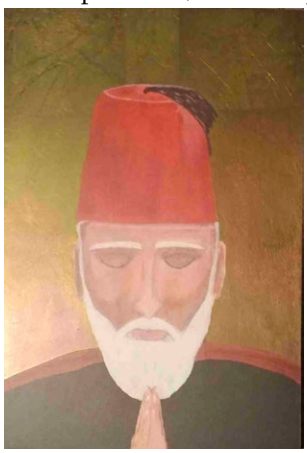
Al Teatro Studio con Krypton, tanti sono stati i grandi artisti e studiosi ospiti non con le loro opere ma con le loro testimonianze rivolte prevalentemente ai giovani. Da Bob Wilson, a Jean Nouvel, da Mario Luzi, a Luca Ronconi, da Giueppe Chiari a Mario Perniola, da Achille Bonito Oliva a Orlan, da Pierre Lèvy a Maurizio Ferraris, da Pierre Restanì a Lawrence Ferlinghetti e tanti, tantissimi altri. Ma i due incontri con Franco Battiato restano ancora vivi nel mio cuore per la bellezza di questo essere speciale che ho avuto la fortuna di incontrare e sentire profondamente. Con Franco, da quando una sera a Milano venne a vedere il mio spettacolo Angeli di Luce al Teatro della Triennale è nata una particolare simpatia e successivamente un'amicizia forse guidata dal nostro comune sentire meridionale, forse dal nostro essere entrambi migranti-stranieri e come tali, particolarmente guidati dalla visione. Fu con la messa in scena del Gilgamesh al teatro dell'opera di Roma che il nostro incontro si consolidò e che potei approfondire il rapporto con Giusto Pio che successivamente compose le musiche per tre miei spettacoli, uno dei quali -Me-Dea- proprio al Teatro Studio. Gli incontri con Franco al Teatro Studio, segnarono la qualità di quel progetto, confermato dalla presenze di centinaia di persone accalcate nella piccola sala dell'allora periferia di Firenze. Sono ancora convinto che Battiato regalò a quel luogo una notevole positiva autenticità. Ricordo che andai a prenderlo a Firenze e mentre guidavo percorrendo via di Scandicci per raggiungere il teatro mi chiese di fermarmi al primo negozio di scarpe per cambiare le sue scarpe che gli davano fastidio a un piede, quando risalimmo in macchina disse, finalmente, con queste nuove scarpe comode stasera riusciremo a creare una bella serata. Quella sera presentammo la bellissima edizione limitata sull'opera Gilgamesh edita da Giuliano Allegri e fu davvero una serata memorabile, grazie alla grande disponibilità di Franco che non si risparmiò nel confronto con le persone accorse al teatro studio da tutta la Toscana e oltre. Quattro giorni prima che Franco passasse in un'altra stanza, come hanno affermato alcuni monaci buddisti presenti alle sue esequie, mi trovavo a Reggio Calabria e guardando L'Etna affacciarsi sullo stretto, sentivo forte il desiderio di andare a Milo ma i numeri di telefono continuavano a non rispondere. Allora, seduto nella cavea dell'Arena dello Stretto mi misi a guardare il magico tramonto su quella lingua di mare tra Calabria e Sicilia e ripensai alla performance che nell'agosto 2007 ideai per il Festival Magna Grecia Teatro di cui ero direttore artistico. Franco Battiato, Manlio Sgalambro e io, leggemmo una selezione di versi da "I Frammenti di Empedocle" su una colonna sonora costruita da Franco esclusivamente con brani di musica classica memorabile. Migliaia di spettatori attenti e commossi poterono assistere a una performance davvero indimenticabile. Franco ieri è venuto in Calabria, a pochi chilometri da dove risiedo adesso, per la cremazione, mentre scrivo questo breve ricordo il genio Battiato sta tornando a Milo nella sua adorata Villa Grazia guarito da tutte le malattie per muoversi liberamente nella luce.

Franco Battiato al Teatro studio di Scandicci con Giuliano Allegri e Giancarlo Cauteruccio

Trent'anni di amicizia

a cura di Aldo Frangioni

Giuliano Allegri è un prestigioso Editore di libri d'arte e a Firenze negli anni '70 ha fondato la galleria d'arte "La Bezuga" ha cessato nel 2010 l'attività a Firenze per trasferirsi a Stradella di Pavia e da quel momento ha collaborato con numerosi enti pubblici, a partire dai Musei Civici di Pavia, ai Comuni di Broni e di Belgioioso. E' stato lo stesso Allegri a curare al "Broletto" di Pavia La mostra antologica di Battiato "Jonia me genuit" la prima grande antologica accompagnata dal prestigioso catalogo generale dell'artista che si è tenuta il 1° settembre 2013, che propose in esposizione tutto quanto era stato fatto in musica, pittura, cinema e lirica. Tra l'Editore toscano e il poliedrico cantautore c'era infatti una straordinaria amicizia, nata trent'anni fa quando Battiato iniziò a fissare su tela i suoi pensieri e ancora non si firmava col suo vero nome, ma come Suphan Barzani. Da quel momento Allegri ha curato tutte le mostre, rapporto mai interrotto fino al subentrare della malattia. Allegri nel settembre 2019 gli ha dedicato un'importane tributo non ostante la mancanza della sua presenza al Castello di Belgioioso. "Un oceano di silenzio" con una presenza di alcune migliaia di persone. Nel 1992 ricevette l'incarico di curare la copertina e il libretto dell'opera lirica Gilgamesch e decise per la copertina del disco di usare un suo dipinto, inizialmente era contrariato ma poi si arrese all'idea... e da quel momento iniziò la loro collaborazione. Nel 2007 le "Edizioni della Bezuga" pubblica un prestigioso libro d'artista contenente 3 opere di grafica originali numerate e firmate, il DVD dell'opera, la partitura musicale Il volume venne presentato in anteprima al Teatro di Scandicci diretto da Cauteruccio, (amico personale di Battiato). Franco Battiato è stato sicuramente prima di tutto uno dei grandi musicisti Italiani, ma nel 1990 decise una sfida per migliorare se stesso se stesso cominciando a dipingere, Allegri ha intuito subito che sin dall'inizio aveva uno stilema ben identificabile. La maggior parte degli artisti principianti, infatti, tende a copiare un po' da tutti. Battiato non copia, è se stesso e le sue opere sono immediatamente riconoscibili. Va ricordata la committenza ricevuta da S. Papa Giovanni Paolo II la "Messa Arcaica" Che ebbe la sua prima rappresentazione ad Assisi presso la Basilica di San Francesco, al termine disse ad Allegri " questo mio lavoro mi ha insegnato quanto sia strano questo nostro mondo musicale dove capita di essere al centro di un tifo da mega-concerto rock anche quando si suona in una chiesa".



Perché uccidere **un parco**

di Mariangela Arnavas

Potrebbe sembrare l'inizio di un noir la strana storia del nuovo ospedale a Livorno.
Sembra quasi che in una città capoluogo dove esiste un'ampia area destinata da quasi un secolo all'assistenza ospedaliera oltre a molte altre aree edificabili come ha dimostrato la prolificazione di centri commerciali degli ultimi vent'anni, una città in cui c'è un nosocomio progettato nel primo quarto di secolo e realizzato nel 1931 sul quale la Regione Toscana ha investito risorse ingenti fino a 10 anni fa, sia assurdo concordare tra istituzioni che l'unica soluzione per l'assistenza ospedaliera futura sia realizzare un nuovo ospedale in area limitrofa distruggendo almeno la metà di un parco pubblico, l'unico peraltro della zona nord della città. Quantomeno strano e anche un po' sospetto.
Questo parco, chiamato dai livornesi *Parterre* e denominato dall'amministrazione Sandro Pertini, è caro alla memoria della città anche perché una quarantina di anni fa ospitava un piccolo zoo amato dai bambini livornesi, poi giustamente riprogettato spostando gli animali selvatici in zone più adeguate come il Parco dell'Orecchiella dove si trovavano ancora fino a poco tempo fa alcuni orsi un tempo ospitati a Livorno.
Successivamente e ancora oggi le vecchie gabbie hanno ospitato animali da cortile che sono comunque osservati e amati dai cittadini piccoli ed è stata inoltre costruita anni fa nell'area ex Industriale Pirelli adiacente, completamente bonificata e collegata al parco, una struttura per teatro e concerti all'aperto, pattinaggio e skate, danza e ginnastica, in tutto 12000 mq di verde attrezzato che il nuovo ospedale concordato con la Regione Toscana andrebbe a distruggere.
Accanto al parco si colloca il Cisternone o Gran Conserva, monumentale serbatoio in stile neoclassico realizzato nella prima metà del XIX secolo dall'architetto Pasquale Poccianti per l'approvvigionamento idrico di Livorno, edificio che, come giustamente si legge su Wikipedia, *malgrado l'importanza storica ed architettonica, si inserisce a lato di una piazza utilizzata sostanzialmente come parcheggio, facendo sfondo ad un trafficato nodo stradale.*
Recentemente al lato opposto del Cisternone rispetto al Parterre è stata definita una piccola area con panchine e giochi d'acqua, meglio che nulla, ma nessun collegamento con l'area verde limitrofa come sarebbe stato del tutto ovvio.
In una città con qualche fondata ambizione turistica, la logica e il buon senso avrebbero fatto pensare ad un' area verde adeguatamente restaurata e attrezzata nella quale inserire il monumento del Poccianti isolandolo dal traffico, con adeguate didascalie, guide, etc.
Ad oggi invece le due aree, monumento e Parco, sono malamente separate e il Parterre si trova in una situazione di vergognoso degrado alla quale l'amministrazione comunale non sembra interessata da anni a porre rimedio.
L'idea al centro dell'accordo di programma per il nuovo Ospedale di Livorno prevede la distruzione di 12000 mq del Parco Pertini per edificare il nuovo nosocomio, lasciando in un limbo la vecchia e vasta zona adiacente del vecchio Ospedale: i progetti di riutilizzo non sono chiari e la famosa *piastra* zona delle sale chirurgiche su cui per quarant'anni sono state investite risorse pubbliche verrebbe abbattuta.
Viene da pensare che sarebbe stato difficile individuare una soluzione peggiore per Livorno, per il suo patrimonio storico urbanistico, per il verde pubblico, per la struttura ospedaliera e per lo sviluppo della città.
Per quasi 40 anni si è discusso intorno al dilemma se ristrutturare il vecchio, storico ospedale o costruirne uno nuovo e negli anni '90 si erano aperte possibilità reali di finanziamento per un monoblocco ma gli amministratori della città preferirono continuare a investire, con il consenso della Regione Toscana, nell'ospedale esistente realizzando il Dipartimento di emergenza e la sede delle chirurgie definita appunto progetto Piastra.
Da una decina d'anni, quando ormai le risorse nazionali non erano più disponibili, la questione è tornata alla ribalta con l'idea del project financing, prima con l'idea dell'investimento in un'area a sud della città di proprietà' comunale, anch'essa lasciata da allora cioè da quando il progetto è tramontato in un vergognoso degrado e oggi con l'idea della distruzione del Parco Nord Pertini dove peraltro la situazione viabilità e parcheggi è pessima e identica a quella del vecchio Ospedale da cui dista poco più di un centinaio di metri, non garantendo quindi alcun miglioramento anche da questo punto di vista per i cittadini.
Gli amministratori livornesi si difendono sostenendo che la scelta corrisponde a un diktat della Regione: il nuovo Ospedale o nel Parco Pertini o niente.
Conoscendo i giochi di rimpallo tra amministrazioni, siamo inclini a pensare che, dato che la competenza urbanistica è saldamente in mano al Comune, solo un devastatore regionale dispotico e con risorse congrue a disposizione potrebbe avere concepito questo genere di ricatto. Giani come Attila? Ai cittadini l'ardua sentenza.

di Simone Siliani

Dylan80

Forse ha ragione Ivano Fossati quando, su "Robinson" del 15 maggio, dice che da qualunque parte cerchi di entrare nell'universo Dylan ne manchi una parte, ne tradisci la complessità e fatalmente manchi l'obiettivo. E, di nuovo, non sbaglia a dire che l'unico modo in cui puoi (forse) parlare del menestrello di Duluth è di raccontare cosa la sua presenza nel mondo della musica contemporanea e della cultura abbia significato per ciascuno di noi. In definitiva un modo per parlare di sé... e Bob Dylan. Così scelgo anche io questa prospettiva, in occasione dell'ottantesimo compleano di Robert Allen Zimmerman, al secolo Bob Dylan.

Il mio primo, vero, approccio con la sua musica fu con l'album del 1978, Street Legal. Un album che i critici non apprezzarono particolarmente, ma allora non ero consapevole di questo mondo chiuso dei dylanologi di professione e l'album mi folgorò. Ricordo le 13.000 lire, frutto del mio lavoro estivo, e l'ingresso incerto in quello che a me sembrava un antro magico, il Contempo Record in via delle Oche. Street Legal era appena uscito; chiaro che avevo sentito Blowin' in the Wind ma dovevo capire che cosa altro fosse questo mito musicale. L'uscita di Street Legal era stata addirittura additata come una delle ennesime svolte di Dylan; addirittura qualcuno l'aveva definita disco e la cosa mi preoccupava alquanto non essendo certo un fan di quel genere. Arrivo a casa e metto sul piatto dello stereo del genitore il vinile e... l'attacco di Changing of the Guards mi stende. Non sarà il miglior album di Dylan, ma come si potesse confondere con la disco music e comunque considerarlo "commerciale" (vero e proprio insulto in quegli anni) mi risultava impossibile da capire. I testi! Formidabili: ci entravi dentro e ti perdevi in mille rivoli e strade diverse. Per dire, Changing of the Guards ha avuto un numero significativo di interpretazioni: l'antefatto della svolta cristiana, il recupero delle radici ebraiche, letture politiche, interpretazioni metafisiche. Tutte vere, ma naturalmente sistematicamente tutte smentite dallo stesso Dylan, Imparai ben presto che questa è la caratteristica centrale dell'opera di Dylan: contiene moltitudini (come titola una canzone dell'ultimo album, Rough and Rowdy Ways), tutte diverse e contradditorie fra loro; veri e propri labirinti del pensiero inseriti spesso in giri armonici semplici, il tutto stravolto e complicato dalla voce e dalla dizione impossibili dell'autore.

Così, il mese dopo misi da parte abbastanza soldi per comprare Desire del 1975 e The Freewheelin' Bob Dylan l'archetipo di tutto (che mi fu venduto al Contempo Records in una copertina interna non originale, bensì di un album dei Pink Floyd, che innescò casualmente un'altra passione musicale). Fu un altro colpo mortale: i due album che tuttora considero i capolavori del "mio" Dylan. Oggi non succede più perché la musica si ascolta in modo diverso e su altri supporti, ma quei vinili li ascoltavo decine di volte in una settimana, dall'inizio alla fine. E traducevo i testi (che non si trovavano su Internet, naturalmente), riempiendo le agende scolastiche di quei testi su cui lavoravo anche in aula, fra una lezione di elettronica e una di tecnologia: attività che chiedeva applicazione, collegamenti ad altri testi, immagini, opere. Insomma Dylan divenne oggetto di studio e di piacere insieme e, quindi, di formazione umana.

È accaduto questo per tutti i suoi album, fino all'ultimo (per ora). Compresa tutta le serie dei bootleg (ufficiali e non) che ci fanno apprezzare le infinite moltitudini che questo (anziano: pazzesco, non riesco a pensarlo tale!) intellettuale contemporaneo contiene. Ogni svolta di Dylan ha suscitato polemiche, sconcerto, delusioni, interpretazioni diametralmente opposte: ho trovato tutto questo semplicemente assurdo perché se assumi le moltitudini come caratteristica del personaggio, perché mai dovremmo scandalizzarci di questi suoi continui cambiamenti? Sono, al contrario, la sua essenza. Francamente mi sorprenderebbe il contrario, cioè la ripetitività, in Dylan. I suoi fallimenti cinematografici, alcuni suoi concerti svogliati (mentre il giorno dopo lo stesso concerto ti esalta), alcuni suoi lavori incomprensibili (come il romanzo poetico – boh? Come lo possiamo definire – Tarantula), lo stravolgimento di alcuni classici che nei concerti risultano irriconoscibili, il suo atteggiamento schivo al limite dello snob per il Nobel e al contrario quello timoroso (nell'improbabile mise tex-western) nell'incontro con il Papa: tutto questo e altro ancora, fino alla prossima provocazione o stranezza, è Dylan. Normale, direi. Perché quello che conta sono le sue 600 canzoni, testi poetici, opere, comunque le vogliate chiamare.

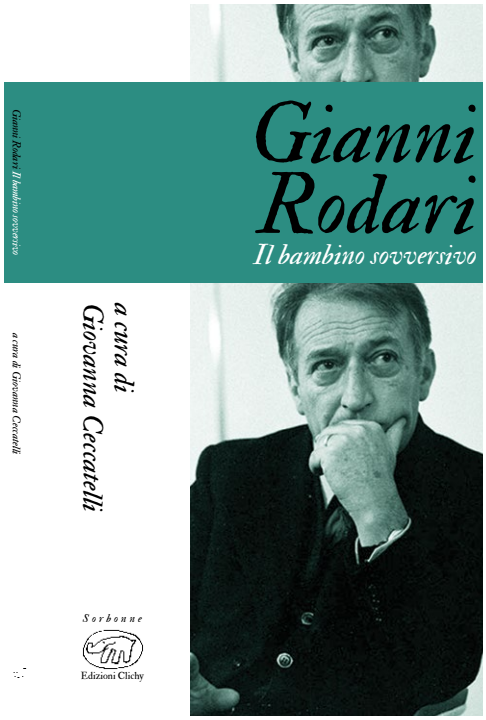
Se le cose vanno come devono andare, vivrò i miei ultimi 15-20 anni di vita (visto che Dylan è del 1941 e io del 1962) senza di lui, non potendo attendere il suo prossimo disco, o concerto, o video, o stranezza. Mi sono domandato spesso in questi anni come sarà quella vita: certamente meno ricca e intensa, ma soprattutto sarà finita la moltitudine infinita che Dylan contiene. Non potrà più aggiungervi niente; anche se non avremo per questo esaurito o compreso tutto dell'universo Dylan che resterà per molto tempo ancora insondabile e misterioso. Ma si sarà interrotto questo continuo flusso di cambiamento che è, per me, il significato dell'opera – che si tratti di una musica ad ogni sua interpretazione, di un libro ad ogni sua lettura, di un movimento politico o culturale ad ogni giro di vita, di Dylan ad ogni sua sorprendente e contraddittoria apparizione.

Rodari, il giovane gambero

di Susanna Cressati

Una sera del lontano 1962, come tutte le sere, il ragionier Bianchi, in viaggio per lavoro, telefonò a casa per raccontare la favola della buona notte a sua figlia. Quella volta raccontò del giovane gambero che voleva imparare a camminare in avanti e ci riuscì, nonostante le difficoltà e le contrarietà della famiglia che vedevano in questa sua scelta una intollerabile ribellione alla tradizione, alla consuetudine, alle abitudini gamberesche. "Ho ragione io" si disse il gamberetto e continuò a marciare diritto, con coraggio e decisione. La storiella, come ognuno può immaginare, è una delle Favole al telefono di Gianni Rodari e da un certo punto di vista potrebbe anche essere letta in chiave autobiografica. Rodari (il cui centenario della nascita celebrato l'anno scorso ha ancora qualche propaggine) fu infatti uomo coraggioso e deciso, profondamente innovativo, anticonvenzionale, anticonformista, rivoluzionario e nel corso della sua vita e della sua carriera si misurò continuamente con difficoltà, resistenze, ostilità, che gli riservarono, come in una doppia condanna, sia la parte politica a cui aderiva (il Partito Comunista Italiano) sia quella avversa. Dovette faticare moltissimo per ottenere, anche se solo parzialmente, quel rispetto, quella considerazione e quella profonda comprensione che la sua opera meritava e che solo successivamente gli sono state riservate. Mette bene in luce questo tratto del suo carattere e della sua vicenda umana, politica e culturale il libro "Gianni Rodari. Il bambino sovversivo" che le Edizioni Clichy di Firenze hanno inserito nella collana Sorbonne. Ne è autrice Giovanna Ceccatelli, docente di sociologia all'Università di Firenze e già autrice per le stesse edizioni di altri volumi dedicati a grandi della pedagogia e dell'educazione, come Lorenzo Milani e Maria Montessori. E' nella sua radicalità sovversiva, sostiene in sintesi Ceccatelli, che risiede la forza del pensiero e della pratica rodariana. Quella pratica che non a caso fa perno sugli errori per scardinare il conformismo perbenista e per ricostruire su basi nuove il rapporto educativo: "Il libro degli errori – scrive l'autrice - è forse l'opera di Rodari che rivela con più profondità e immediatezza il nucleo centrale del suo lavoro: la rivalutazione dell'errore come chiave di lettura del mondo reale, del rapporto fra adulti e bambini, fra ultimi e primi, fra sé e gli altri, perfino come modalità di valutazione della stessa «bellezza»." "Fabbricante di giocattoli", scolaro, maestro, scrittore, poeta e giornalista, Rodari non ha mai tradito questa vocazione, né ha mai perduto la capacità di "guardare vicino e lontano, in cielo, per terra, ai margini, a rovescio, ammettendo gli errori, gli imprevisti e la loro potenza". E' quello che è stato chiamato, ricorda Ceccatelli, il "pensiero divergente" che i bambini applicano istintivamente e il cui sinonimo (dice Rodari nella *Grammatica della fantasia*") è la creatività. Per questi bambini maestri, rivoluzionari e anarchici a cui toccherà il compito di cambiare il mondo e le sue regole sbagliate, Rodari inventa una inedita forma di poesia civile, che racconta la vita quotidiana, le lotte popolari, senza rinunciare ad affrontare alcun tema, fosse anche il più complesso e problematico: la condizione infantile, operaia, contadina, il mondo del lavoro e della famiglia, la guerra nucleare e la conquista dello spazio, abbracciando l'umanità intera in una visione universalistica, solidale e pacifista.

Nelle vesti di maestro elementare, nel 1940



Invenzione letteraria, sperimentazione educativa e impegno civile e politico sono tutti elementi fondamentali della sua attività. Ceccatelli mette soprattutto in luce l'indipendenza e la coerenza di Rodari, "non la coerenza con una tessera o una sigla, un partito o un mandato di appartenenza, ma con i propri valori, con l'indipendenza del pensiero, con la critica e l'autocritica". Rodari, sostiene, riesce in una difficile ricomposizione tra l'adesione a un fronte politico e sociale codificato e l'attività di educatore e scrittore per l'infanzia profondamente sovversivo. Ovviamente tutto ciò ha avuto un prezzo, che Rodari ha pagato con "privazione e solitudine, paziente e solitaria difesa delle proprie posizioni, cambiamenti di percorso faticosi e spesso incompresi". Ma il suo grande sogno, la sua utopia di affidare ai bambini e ai ragazzi la costruzione di un futuro migliore ci parla anche oggi, mentre guardiamo, dice Ceccatelli, i nostri giovani che camminano in corteo per tutte le città e parlano, inascoltati, nei consessi internazionali più prestigiosi. Ecco chi fu Rodari, conclude Ceccatelli: "Un adulto libero, disobbediente e indipendente, che ha speso la sua vita e il suo lavoro a insegnare ai più piccoli a essere altrettanto liberi, cominciando prima possibile a pensare con la propria testa". Questo Rodari sovversivo è anche un ottimo strumento per chi volesse avvicinare la figura dello scrittore a tutto tondo. Il saggio di Giovanna Ceccatelli è infatti accompagnato da una bella biografia ragionata dello scrittore, da una accurata scelta di testi, filastrocche, racconti, da una bibliografia essenziale e da una serie di immagini che ritraggono Rodari in varie epoche della sua vita, in redazione, a scuola, in viaggio, con la figlia o altri bambini.

Gli autoritratti neutri di Claude Cahun

di Giovanna Sparapani

Lucy Schwob, alias Claude Cahun, nacque a Nantes nel 1894 in una famiglia piena di conflitti dominata da un padre raffinato intellettuale, ma estremamente rigido e severo; la madre, dolcissima creatura, fu afflitta da un perenne esaurimento nervoso e la sua immagine devastata dalla depressione, tormenterà la figlia per tutta la vita. La piccola Lucy crescerà assistita dall'amata nonna paterna di cui in età matura scelse di adottare il cognome Cahun, ma nonostante queste affettuose cure, la sua spiccata sensibilità percepì e interiorizzò il clima di perenne disagio che si respirava in casa e che la condusse a frequenti digiuni alle soglie dell'anoressia. Per dominare le sue ansie e paure e il senso di risentimento nei confronti del padre che ostacolava la sua passione per la scrittura e la fotografia, Lucy ricercò con ostinazione una nuova identità: si rasò i capelli a zero, scelse abiti eccentrici spesso di foggia maschile e cercò in ogni modo di nascondere i suoi attributi femminili per affermare la sua ambigua personalità. Cambiò il suo nome in quello di Claude che nella lingua francese può avere una valenza sia maschile che femminile, affermando di appartenere ad un genere 'neutro'secondo la sua acuta definizione: la costante indagine della propria identità caratterizzerà infatti tutta la sua ricerca di fotografa, scrittrice e attrice di teatro. Nei suoi autoritratti che costituiscono il corpus principale della sua attività, la Cahun amò riprendersi sotto molteplici travestimenti e anche il tema della maschera è spesso presente nei suoi autoscatti. Nel suo percorso di donna ha avuto un'importanza fondamentale la sua relazione affettiva con un'amica d'infanzia, Suzanne Malherbe – alias Marcel Moore, illustratrice e fotografa – che le fu costantemente vicino seguendola e sostenendola anche nel percorso artistico. Le due donne soggiornarono a lungo a Parigi dove strinsero amicizia con André Breton che le introdusse negli ambienti frequentati dagli artisti surrealisti di cui condivisero appieno l'estetica, le idee e l'ansia di sperimentazione. Trasferitesi nell'isola normanna di Jersey nel canale della Manica, allestirono una splendida residenza dove vissero anni tranquille fino all'invasione nazista che le vide tenaci oppositrici: insieme stamparono del volantini illustrati inneggianti alla resistenza contro i tedeschi che distrussero gran parte dei loro lavori giudicandoli orribili,oltraggiosi e ricchi di perversioni. Entrambe furono arrestate con l'accusa di propaganda sovversiva, rischiando la pena di morte se non fosse giunta la liberazione dell'isola da parte delle forze alleate. Claude rimase minata nel fisico e nello spirito da questa tragica esperienza che la condusse gradatamente ad una morte precoce nel 1954, all'età di sessanta anni; Marcel Moore non superò mai lo stato di dolore e prostrazione causati dalla morte della compagna al punto di scegliere la tragica soluzione del suicidio.

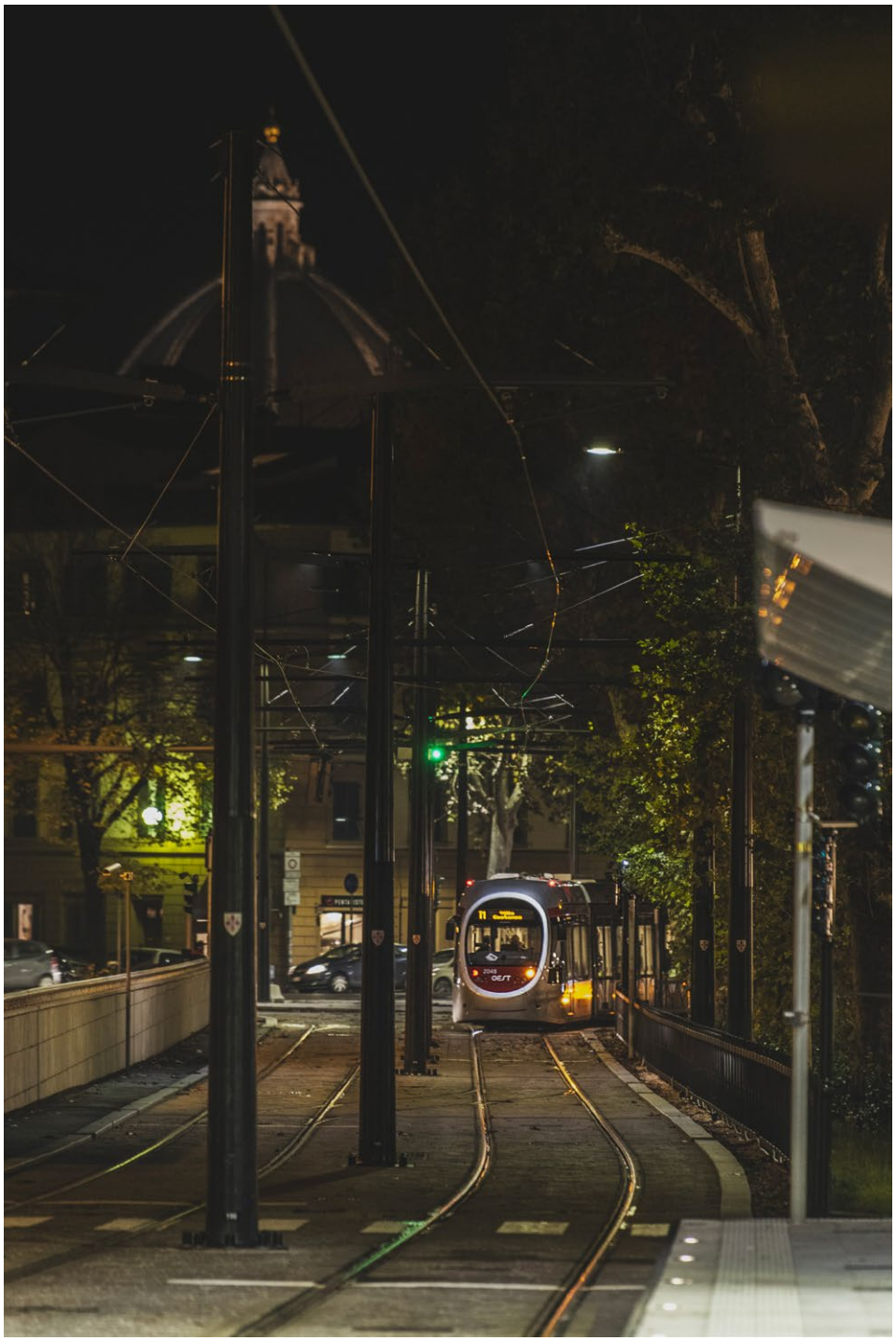
Emozionando

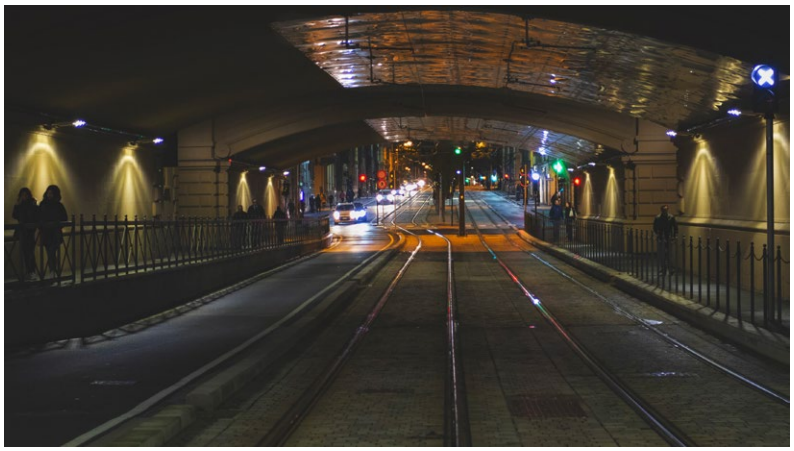
di Marco Gabbuggiani

Non è bello... solo quel che è bello!

La bellezza è come un'opera d'arte. Non si può e non ha bisogno di spiegazioni perché questa venga apprezzata. E' la capacità che ha quella determinata opera di creare emozione e stupore nella mente di chi la osserva. Ci sono poi cose che non sono belle sempre. Che bisogna guardarle con occhio positivo per apprezzarle e spesso accade che una luce, un riflesso, uno stato d'animo positivo o negativo, possano renderti quella stessa cosa bella o... brutta.

Era da poco stata inaugurata la linea della Tranvia che passa dallo Statuto. Disagio nella realizzazione, rabbia giustificata da parte dei negozianti murati nei loro negozi per anni, paura del nuovo. Fatto sta che questa tranvia era odiata e derisa da i più. Io quella sera passai dopo tanto tempo da lì e... forse per lo stato d'animo, forse per l'ottimismo che in quel momento era in me prorompente, non so spiegarmi il perché! So soltanto che non resistetti nel tirar fuori la mia Nikon e fotografare proprio quel "brutto per i più" ma che per me, quella sera, era davvero bello!





Incubi post umani

di Danilo Cecchi

La fotografia, come l'arte, la poesia, la letteratura, ed ogni altra opera d'ingegno, non è tenuta, come qualcuno pretenderebbe, a raffigurare il mondo e le idee in maniera oggettiva, realistica, credibile e storicamente coerente. In quanto prodotto intellettuale, la fotografia può immaginare, inventare e rappresentare con il massimo grado di libertà ogni passato, ogni presente ed ogni futuro possibile, probabile o del tutto illusorio. Se rimane qualche dubbio, questo non riguarda il tema o l'oggetto della raffigurazione, ma semmai la maniera in cui il fotografo opera e gli strumenti che adopera, maniera e strumenti che possono essere fotografici, parafotografici o del tutto estranei alla fotografia. Dai trucchi fotografici ottocenteschi ai collage dadaisti e surrealisti, dai ritocchi e dai fotomontaggi fatti in camera oscura fino alle pesanti elaborazioni fatte con il computer, il limite fra il "fare" fotografico ed il "fare" pittorialista o pittorico si sposta continuamente in avanti, offrendo ai fotografi ed ai pittori quasi gli stessi mezzi, giustificando ogni tipo di contaminazione, commistione, sovrapposizione e rimescolamento. Separare ciò che viene fatto a macchina da ciò che viene fatto a mano diventa sempre più difficile, come diventa sempre più difficoltoso, e spesso inutile, distinguere i pittori che utilizzano e manipolano i mezzi fotografici dai fotografi che manipolano ed utilizzano i mezzi pittorici. E tutto questo, anche rimanendo nel campo, limitato, delle sole immagini bidimensionali. Il fotografo britannico Anthony Crossfield, nato nel 1972 e cresciuto negli anni Novanta in mezzo agli YBAs (Young British Artists), non nasconde affatto, ed anzi, si fa quasi un vanto, di utilizzare la fotografia maneggiandola come farebbe un pittore, per dare corpo (e corpi) alle sue idee, ai suoi incubi ed alle sue inconfessabili angosce. Fortemente condizionato dal clima culturale basato sulla provocazione intellettuale, sul sensazionalismo e sullo scandalo, Anthony ritrae corpi maschili nudi, ambientati in stanze vuote e nude o in letti disfatti, e nelle sue opere riecheggia alcuni temi caratteristici dell'arte post-human. Il corpo umano diventa oggetto di profonde mutazioni, attraverso l'impiego di biotecnologie e di ibridazioni con altri elementi, umani o non umani, naturali o artificiali, ed attraverso la sostituzione e l'intercambiabilità degli arti e degli organi. Lo scopo dell'arte diventa la trasformazione della specie, piuttosto che del singolo individuo, come accadeva nella body-art degli anni Sessanta e Settanta. Gli strumenti del post-human sono la sostituzione dell'identità con l'alterità e la modificazione dell'essere umano, sia in senso biologico che filosofico. L'arte post-human intende aprire dei possibili scenari in cui le caratteristiche biologiche e psicologiche dell'uomo vengono sovvertite. L'opera d'arte finisce così per coincidere con la ricostruzione del corpo, modificato nella sua essenziale identità organica. Seguendo questi principi Anthony fonde due corpi in un solo individuo, instabile, ambiguo, fluido e costantemente in divenire, creando fotograficamente dei personaggi inquietanti, delle situazioni paradossali e fortemente simboliche. I suoi nudi rifuggono gli stereotipi, mostrano i segni dell'età e della decadenza, sono vulnerabili, insicuri ed incerti, si muovono in maniera disordinata e casuale, rispecchiando le insicurezze e le angosce stesse del fotografo. Anthony utilizza solo modelli maschili, rivalutando il nudo maschile di fronte alla preponderanza, nel mondo dell'arte, della moda e delle pubblicità, del nudo femminile. Ma senza idealizzarlo, alla maniera degli scultori greci e dei loro imitatori, semmai sottolineandone la fragilità, la precarietà e la vulnerabilità. I suoi personaggi mettono in scena il difficile rapporto non se stessi e con l'altro, mostrano i due volti dell'umanità, il contrasto fra il corpo e la mente, lo smarrimento e la perdita della identità. Ciascuna immagine è progettata e realizzata in un contesto narrativo che vuole mettere in discussione ogni tipo di certezza, ogni convinzione, contaminando, sovrapponendo e rimescolando personalità diverse e pulsioni diverse, con una evidente allusione alla ambiguità delle pulsioni sessuali

di Paolo Marini

Albero, amico caro e unico

Non ho mai sottovalutato gli alberi - voglio dire, a parte il loro posto nel mondo naturale, che non potrebbe mai essere in discussione. In un articolo del numero scorso della rivista Susanna Cressati, transitando per il soggetto 'alberi' al fine di giungere alle "sorelle erbacce", li ha colti dapprima nella loro individualità, "individui piccoli e grandi, dritti e stortignaccoli", poi nella loro dimensione collettiva, "larghe plebi nelle foreste (sempre più rade) proprio sicura? Al contrario, pare proprio che in Italia le foreste siano cresciute di 1 milione di ettari in 30 anni, arrivando a coprire il 36% della superficie totale – ex multis, fonte Corriere della Sera, 29 febbraio 2020, e lungo le autostrade (sempre più invadenti)". Ebbene, le immagini evocate da quelle parole mi hanno fatto pensare. Giustappunto, è quasi inevitabile ammirare gli alberi nella loro dimensione collettiva, vere e proprie comunità nel grembo delle quali, non raramente, c'è posto anche per noi; che possiamo trovarvi pace, silenzio, profumi, luci, ombre e mistero, storia e identità, ingredienti così preziosi della nostra esistenza. Poi, però, è anche vero che ogni albero (anche di una stessa specie) è una entità singolare, che gli alberi – alla stregua degli uomini – non sono tutti uguali, al contrario: son tutti diversi! L'uguaglianza è una pretesa totalitaria, anche in natura.

C'è sempre nella vita il momento o l'occasione per iniziare una sorta di dialogo, di rapporto speciale con uno o più alberi, nella loro unicità. O almeno, lo spero: che ognuno di noi abbia avuto/abbia per amico (anche) un albero, almeno uno.

L'albero? E' spesso considerato un simbolo, decisamente confuso con esso, mentre dobbiamo ricordare che ogni albero è prima di tutto un individuo, un universo complesso e ricco di relazioni intricate con il proprio habitat. Una presenza concreta, un'anima segreta rivestita di una forma vegetale, una forza silenziosa che in qualche momento si lascia anche percepire. Non so descrivere la gioia, la felicità infantile che ho provato passando del tempo (comodamente) seduto sui rami di un albero, organizzando le mie ore tra attività di lettura e di osservazione, senza ansie né premure, in un luogo che stava a metà tra il salotto di casa e una torre di vedetta, in una solitudine ricca di compagnia – ridente, mai cupa, mai affranta -, come puntualmente gli alberi sanno donare. Capisco come una certa frequentazione delle cose della natura (boschi, foreste, campi, alberi) abbia contribuito e contribuisca, effettivamente, all'equilibrio, alla sanità mentale della persona. Ardisco di presumere perché, sempre più spesso, accada di leggere/ascoltare/sapere di gente che, all'opposto, pare scesa da un Frecciarossa proveniente da Marte.

Ogni mare ha un'altra riva
Viaggio in Italia con una reflex

Chaque mer a une autre rive
Voyage en Italie avec un reflex

exposition photographique de Michele Gurrieri

du 22 mai au 30 juin
du mardi au samedi, de 10h à 13h et de 14h à 19h

Librairie Italienne TOUR DE BABEL
10, rue Roi de Sicile; 75004 Paris
M Saint-Paul T 0142773240
libreriatourdebabel@gmail.com
www.librairieitalienne.com

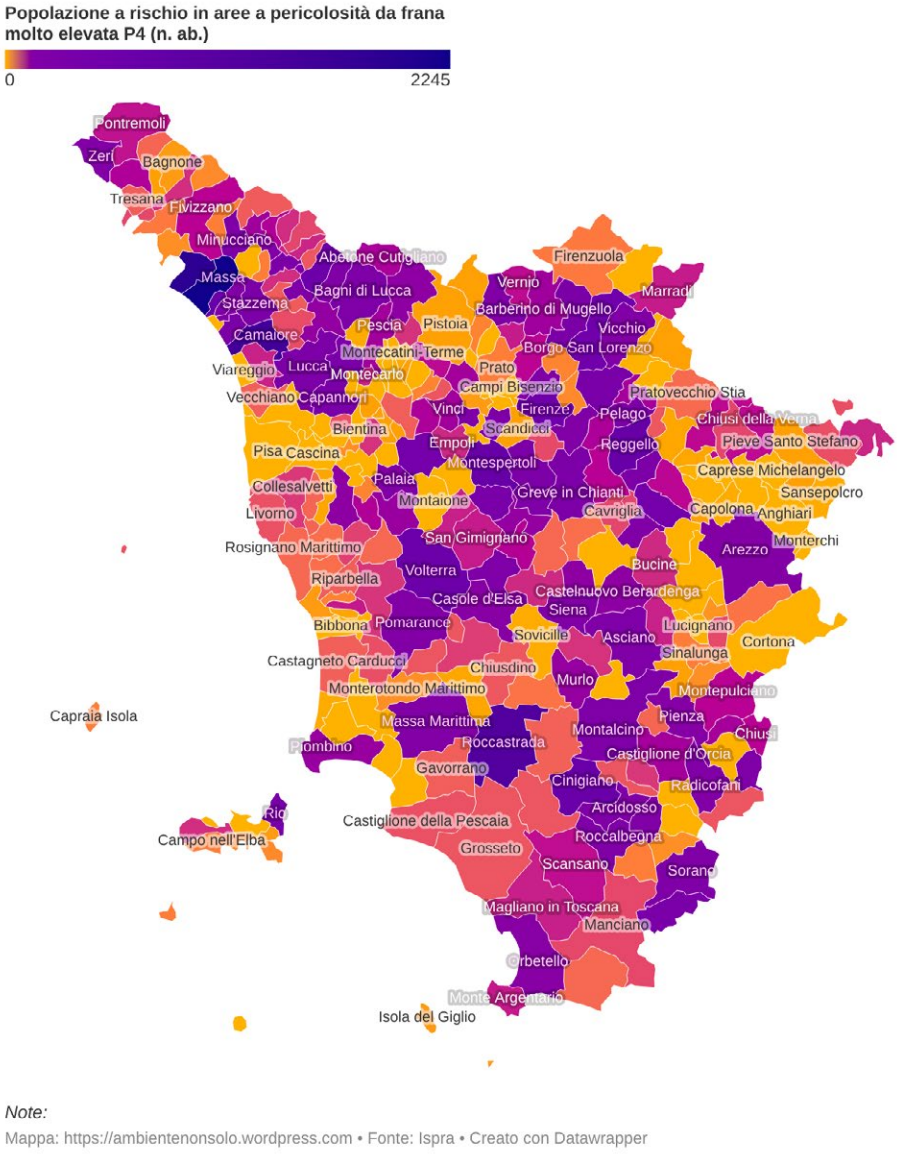
Librairie Italienne TOUR DE BABEL

Mezza Toscana **a rischio frane**

di Marco Talluri

Ispra mette a disposizione, attraverso la Piattaforma nazionale IdroGEO (http://idrogeo.isprambiente.it/), dati, mappe, report, foto, video e documenti dell'Inventario dei Fenomeni Franosi in Italia, delle mappe nazionali di pericolosità e degli indicatori di rischio idrogeologico. In questo articolo vedremo i dati disponibili per la Toscana relativamente alle situazioni di pericolosità per frane. Ispra evidenzia come le frane siano fenomeni estremamente diffusi in Italia, anche tenuto conto che il 75% del territorio nazionale è montano-collinare. Delle circa 900.000 frane censite nelle banche dati dei paesi europei, quasi i 2/3 sono contenute nell'Inventario dei Fenomeni Franosi in Italia (Progetto IFFI) realizzato dall'ISPRA e dalle Regioni e Province Autonome. I fattori più importanti per l'innesco dei fenomeni franosi sono le precipitazioni brevi e intense, quelle persistenti e i terremoti. Negli ultimi decenni i fattori antropici, quali tagli stradali, scavi, sovraccarichi dovuti ad edifici o rilevati, hanno assunto un ruolo sempre più determinante tra le cause predisponenti delle frane. L'Inventario dei Fenomeni Franosi in Italia (Progetto IFFI), realizzato dall'ISPRA e dalle Regioni e Province Autonome, censisce le frane verificatesi sul territorio nazionale secondo modalità standardizzate e condivise. L'Inventario IFFI è la banca dati sulle frane più completa e di dettaglio esistente in Italia, per la scala della cartografia adottata (1:10.000) e per il numero di parametri ad esse associati (http://www.progettoiffi.isprambiente.it). I dati Ispra, relativi alle aree di pericolosità frana, basati sui Piani di Assetto Idrogeologico (PAI), utilizzano una classificazione della pericolosità per l'intero territorio nazionale in 5 classi: pericolosità molto elevata P4, elevata P3, media P2, moderata P1 e aree di attenzione AA (DL 180/1998 e DPCM 29.9.1998). Le Aree di attenzione corrispondono generalmente a porzioni di territorio ove vi sono informazioni di possibili situazioni di dissesto a cui non è ancora stata associata alcuna classe di pericolosità. La superficie complessiva, in Toscana, delle aree a pericolosità da frana PAI e delle aree di attenzione è pari a 10.845 kmq (47,2% del territorio regionale). La superficie delle aree a pericolosità da frana molto elevata (P4) è pari a 585 kmq (2,5%), quella a pericolosità elevata (P3) è pari a 2.782 kmq (12,1%), a pericolosità media (P2) a 2.419 kmq (10,5%), a pericolosità moderata (P1) a 4.928 kmq (21,4%) e quella delle aree di attenzione (AA) è pari a 130 kmq (0,6%). A livello provinciale per le aree a pericolosità molto elevata ed elevata, da cui si osserva che complessivamente in Toscana sono quasi 27mila le persone che vivono in aree a pericolosità di frana molto elevata e 114mila in quelle a pericolosità elevata elevata, in queste stesse zone cono quasi 2mila e oltre 8mila le imprese, mentre i beni culturali 300 e 1.300. In termini di popolazione che vive in Toscana in aree a pericolosità molto elevata o elevata per frane, troviamo sette comuni dove più di tremila persone sono interessate, si tratta di Massa (6.320), Camaiore (4.790), Siena (4.521), Lucca (4.483), Carrara (4.311), Grosseto (3.492) e San Marcello Pistoiese (3.109). In generale va sottolineato come Il Recovery plan debba affrontare in modo sostanziale il dissesto idrogeologico, che è connesso alla questione climatica, e tuttavia sempre considerato in un'ottica emergenziale nel nostro Paese. L'emergenza climatica, ed il ripetersi sempre più frequente di eventi atmosferici estremi, amplifica eventi quali le frane e le alluvioni, sommandosi - come afferma da sempre Legambiente "ad una serie di fattori come consumo di suolo, impermeabilizzazione, espansione urbanistica, erosione costiera, conservazione delle aree naturali: tutti elementi che devono necessariamente rientrare in una logica di programmazione efficace".

Ulteriori informazioni sull'argomento, con un dettaglio fino a livello comunale per tutta la Regione sono disponibili nel mio blog https://ambientenonsolo.wordpress.com



Note:
Mappa: https://ambientenonsolo.wordpress.com • Fonte: Ispra • Creato con Datawrapper

Musica Maestro

Il fuoco **della passione**

di Alessandro Michelucci

Fra il luglio del 1971 e il maggio del 1972 (mezzo secolo fa!) escono i quattro LP coi quali si instaura la tetrarchia del rock progressivo italiano, formata da altrettanti gruppi, ciascuno dei quali proviene da una regione diversa: Premiata Forneria Marconi (Lombardia), Le Orme (Veneto), Banco del Mutuo Soccorso (Lazio) e Osanna (Campania). Questi gruppi condividono un obiettivo preciso: rompere con la musica leggera per elaborare suoni complessi e articolati, con influenze più o meno marcate del rock anglosassone. Ciascuno emerge anche grazie all'impegno tecnico o all'attenzione di attori musicali consolidati. La PFM registra il primo LP, *Storia di un minuto* (1972), con la nuova casa discografica fondata da Lucio Battisti, la Numero Uno. Le Orme trovano in Giampiero Reverberi un produttore attento e sensibile. Vittorio Nocenzi, pianista del Banco, ottiene un'audizione grazie all'indimenticabile Gabriella Ferri.

Gli Osanna vengono promossi da Renzo Arbore, che li presenta in televisione e li definisce "Pulcinella rock" nelle note di copertine del loro primo LP, *L'uomo* (1971). La formazione del gruppo partenopeo comprende Lino Vairetti (voce, tastiere), Danilo Rustici (chitarre), Elio D'Anna (flauto e sax), Lello Brandi (basso) e Massimo Guarino (batteria). In quegli anni Napoli è una cornucopia che contiene i gruppi e i cantanti più diversi: da Alan Sorrenti a Edoardo Bennato, dalla Nuova Compagnia di Canto popolare ai Saint Just.

Gli Osanna uest'ultimosi differenziano dagli altri gruppi dell'epoca per vari motivi. Il primo è un rapporto particolare con la lingua: mentre gli altri cantano in italiano, il quintetto opta per un insolito trilinguilismo, alternando italiano, napoletano e inglese. La sua musica è più dura e più grintosa rispetto a quella dei tre gruppi suddetti, dove predominano le tastiere.

Un altro elemento che li caratterizza è l'uso del trucco e dei costumi di scena. Nei concerti utilizzano delle coreografie che fanno riferimento alla teatralità partenopea.

Gli Osanna, inoltre, sono il primo gruppo prog italiano al quale viene affidata la composizione di una colonna sonora. Il film in questione è *Milano calibro 9*. La composizione, equamente divisa fra il gruppo e Luis Bacalov, viene registrata come secondo LP della formazione campana (*Preludio, Tema, Variazioni e Canzona*, 1972).

Seguono *Palepoli* (1973), il lavoro più complesso e articolato, e *Landscape of Life* (1974), dopodiché il gruppo si scioglie. Rustici e D'Anna formano altri gruppi: Uno, che realizza un solo LP omonimo, e Nova. Quest'ultimo, più attivo all'estero che in Italia, include anche Corrado Rustici, fratello minore di Danilo, che molti anni dopo diventerà il produttore di Zucchero. Ma anche questa seconda formazione si scioglie nel 1978, dopo aver registrato vari LP.

Due componenti del gruppo originario, Guarino e Vairetti,

si uniscono ad altri musicisti, fra i quali il chitarrista Gianni Guarracino, dando vita a una nuova formazione, Città Frontale. *El Tor* (1975) è il solo LP che registra. Nel 1978 gli Osanna risorgono e realizzano *Suddance*, dove ritroviamo Guarino, Rustici e Vairetti. Come anticipa il titolo, si fa più marcato l'uso della lingua napoletana, che viene utilizzata nelle tre canzoni del primo lato.

Dopo un lungo silenzio Vairetti pubblica un CD a proprio nome, *Il segno del lupo* (1999), dedicato a Gianni Pisani, un pittore napoletano di rilievo internazionale.

Nel nuovo millennio il gruppo risorge nuovamente. Con varie formazioni registra 5 CD, 4 dei quali dal vivo, per l'etichetta fondata da Vairetti, Afrakà. In questi lavori si alternano pezzi vecchi e nuovi. Unico tra i gruppi rock nostrani, gli Osanna danno vita a un sodalizio duraturo con un musicista straniero, David Jackson, ben noto per la sua lunga attività con i Van der Graaf Generator.

Ma Lino Vairetti è anche grafico, scultore, fotografo: non si contano i concerti, le mostre e le iniziative letterarie alle quali partecipa, da solo o col gruppo, così come i dischi con vecchi e nuovi esponenti del rock progressivo ai quali collabora: *L'uomo progressivo* (2018) e *Banda Belzoni* (2019), tanto per citarne un paio. Animato da una passione sincera e profonda, da una forte tensione umana, e naturalmente anche dal talento musicale, Lino è la memoria vivente di un gruppo ancora attivo che ha segnato il nostro rock, ma non vive di nostalgia: rivendica orgogliosamente il passato, ma ne trae la forza propulsiva per proiettarsi verso il futuro. Da tempo non ha più la folta chioma degli inizi, ma il suo sguardo intenso e la sua voce sono rimasti inconfondibili.

Il cinquantenario del primo LP, *L'uomo*, sarà festeggiato in agosto con un documentario, un nuovo CD e un libro. Ne parleremo meglio in futuro. Prima di chiudere, però, vogliamo inviare un saluto affettuoso a Danilo Rustici, che purtroppo ci ha lasciato il 26 febbraio scorso. Non dimenticheremo mai il suono grintoso della sua chitarra, che ha fatto vibrare la nostra anima.

Il Mosaico del Liceo

di Gianni Biagi

A scuola andavo in autobus. Prima il 36 dal Galluzzo a piazza Santa Maria Novella e poi il 23 da piazza della Stazione a via Circondaria. Il 23 era un filobus. L'ultimo filobus della città. Avevo poco più di 14 anni quando varcai per la prima volta l'ingresso del Liceo Scientifico Leonardo da Vinci di Firenze. Era l'ottobre del 1966 e quello era, ancora per poco tempo, l'unico liceo scientifico della città. Fu con Augusto Vismara, mio compagno di classe in quella prima liceo, ma mio amico dalla 1° classe della scuola elementare Nazario Sauro del Galluzzo, che decidemmo di scrivere. Quel mosaico posto in un apposito incavo nella grande facciata sopra l'ingresso del liceo ci aveva colpito fino dal primo giorno di scuola. Cosa rappresentava davvero quella grande strada con sullo sfondo una città? Perchè qui colori cupi e intensi, quei neri, quei rossi, quei toni arancio e quei blu? Non era quella la rappresentazione di una città. Sapevamo che l'autore era Fernando Farulli e Augusto conosceva Piero Farulli (il fratello di Fernando) perché era il suo insegnante di viola (Augusto poi lasciò a metà anno scolastico il liceo e si iscrisse al Conservatorio Luigi Cherubini ed è diventato un affermato violista e docente di quel conservatorio). Fu anche per questo che decidemmo di scrivere. Per questa conoscenza indiretta dell'autore.

Dopo che ebbi spedito quella lettera passarono mesi di silenzio. Ma poi, ormai inaspettatamente, giunse un grande pacco. Era di Fernando Farulli. Conteneva molte cose ma sopratutto conteneva una lettera. Era il marzo del 1967. Farulli scrisse:

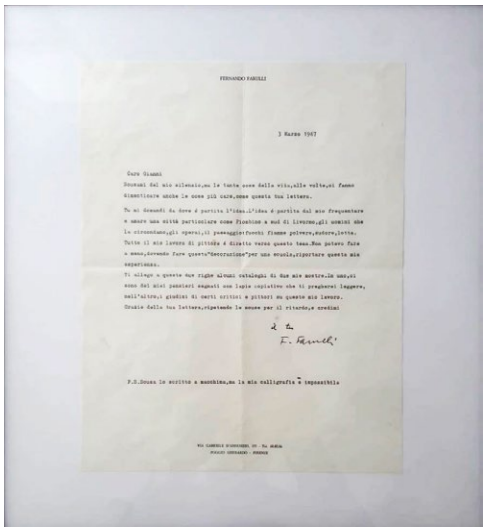
Caro Gianni

Scusami del mio silenzio, ma le tante cose della vita, alle volte, ci fanno dimenticare anche le cose più care, come questa tua lettera. Tu mi domandi da dove è partita l'idea. L'idea è partita dal mio ferquentare e amare una città particolare come Piombino a sud di Livorno, gli uomini che la circondano, gli operai, il paesaggio:fuochi fiamme polvere sudore lotta. Tutto il mio lavoro di pittore è diretto verso questo tema. Non potevo fare a meno, dovendo fare questa "decorazione" per una scuola, riportare questa mia esperienza.

Ti allego a queste due righe alcuni cataloghi di due mie mostre. In uno ci sono dei miei pensieri segnati con lapis copiativo che ti pregherei di leggere nell'altro i giudizi di cereti critici e pittori su questo mio lavoro. Grazie della tua lettera, ripetendo le scuse per il ritardo e credimi il tuo F.Farulli.

p.s.

Scusa lo scritto a macchina ma la mia calligrafia è impossibile.



FERNANDO FARULLI

3 Marzo 1967

Caro Gianni

Scusami del mio silenzio,ma le tante cose della vita,alle volte,ci fanno dimenticare anche le cose più care,come questa tua lettera.

Tu mi domandi da dove è partita l'idea.L'idea è partita dal mio frequentare e amare una città particolare come Piombino a sud di Livorno,gli uomini che la circondano,gli operai,il paesaggio:fuochi fiamme polvere,sudore,lotta.

Tutto il mio lavoro di pittore è diretto verso questo tema.Non potevo fare a meno,dovendo fare questa"decorazione"per una scuola,riportare questa mia esperienza.

Ti allego a queste due righe alcuni cataloghi di due mie mostre.In uno ci sono dei miei pensieri segnati con lapis copiativo che ti pregherei leggere, nell'altro,i giudizi di certi critici e pittori su questo mio lavoro. Grazie della tua lettera,ripetendo le scuse per il ritardo,e credimi

il tu

F. Farulli

P.S.Scusa lo scritto a macchina,ma la mia calligrafia è impossibile

VIA GABRIELE D'ANNUNZIO, 20 - Sa MARIA
SCALI CONTADINI - FIRENZE

Conservo questa lettera, e anche un'opera a stampa numerata 38/100 con dedica che mi inviò insieme ai due libri, nel mio studio accanto alla mia scrivania. E' un ricordo di un periodo cruciale nella vita di ognuno ma non solo. Quella lettera, così personale, inaspettata anche nella forma, e descrittiva del modo di essere artista in quel periodo, mi ha ancora più indirizzato verso la necessità di "esserci", di partecipare in qualche modo alla vita politica e sociale della città e del paese.

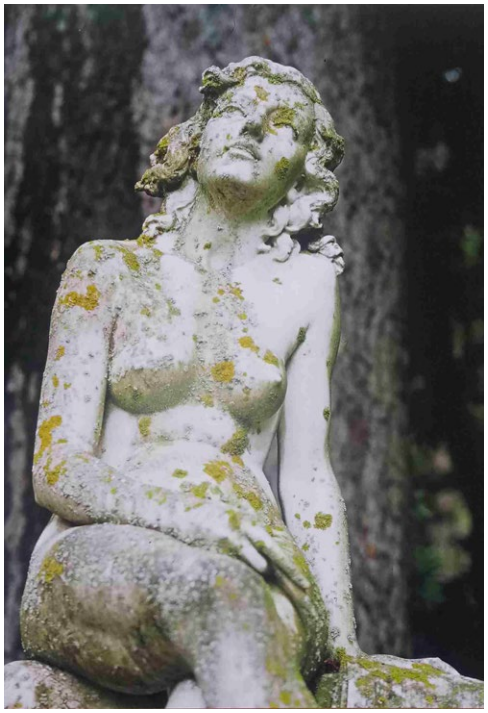
E in quell'anno, e in quelli successivi, le occasioni come è noto a tutti non mancarono come ha fatto notare Stefano Bassi nel suo articolo pubblicato nello scorso numero di questa rivista pubblicando una bella foto di Antonio Sferlazzo.

Le occupazioni, le assemblee permanenti e le lotte degli studenti del liceo si riflettevano in qualche modo in quell'opera, in quel mosaico di tessere scure che rappresenta un mondo di lotte e di solidarietà, di fabbriche e di inquinamento, di fumi densi e di morti sul lavoro quale era Piombino negli anni '60 del Novecento.

di Valentino Moradei Gabbrielli

Statue **e giardini**

Quando pensiamo al bosco, esso ci appare con le sue presenze dal mondo vegetale e dal mondo animale. Non esiste un bosco nella realtà o della fantasia che non sia popolato da piccole creature come gli uccellini e da alberi maestosi. Quando pensiamo al giardino come frutto di una necessità creativa dell'uomo, le piante maestose si fanno prone e gli "animali" lasciano lo spazio all'umanità, rappresentata nei generi maschile e femminile. Una necessità quella del giardino che non nasce orfana, ma memore di un'azione divina materializzatasi nel giardino dell'Eden, provvisto fin dalle sue origini di un uomo e di una donna. La presenza della figura umana nella realtà artificiale del giardino, è un retaggio biblico e spiega la presenza nei parchi e nei giardini di statue rappresentanti figure nelle più svariate pose ed atteggiamenti. Il binomio giardini/statue non ha conosciuto pause nell'evoluzione della cultura occidentale. Non fa eccezione a queste considerazioni il Parco del Castello d'Ayala a Valva nella Valle del Sele in provincia di Salerno che per secoli fu feudo della famiglia d'Ayala Valva. Il parco di circa 18 ettari ed il castello, realizzati nel corso del diciottesimo, diciannovesimo e ventesimo secolo, sono stati testimoni di una committenza particolare che ha visto protagonisti il marchese Giuseppe 1871-1951 amante del bello e della musica, che voleva creare una "Casa per musicisti" in un luogo dedicato alle arti, appassionato



sostenitore di un progetto già iniziato dal bisnonno Francesco Saverio, e l'artista fiorentino Donatello Gabbrielli 1884-1955 che dal Novembre del 1938 al Giugno del 1950, ideò e scolpì per il marchese otto figure femminili al vero di marmo in forma di allegorie delle arti (nelle foto) e un gruppo più grande del vero con soggetto Le tre Grazie. Inoltre realizzò quattro bassorilievi di marmo dedicati alle stagioni ed ai loro frutti ed una serie di bassorilievi ancora di marmo che rappresentavano le più leggendarie coppie di amanti come Paolo e Francesca e Tristano e Isotta. Oltre alle numerose fioriere in terracotta modellate per il giardino, realizzò piccoli gruppi con protagonista Bacco e Arianna, Bacco con pantera per gli interni del castello. Il Gabbrielli, artista con un talento particolare per quella produzione decorativa ornamentale non era nuovo ad operazioni d'arredo per parchi e giardini. Lo scultore aveva collaborato dal 1934 per terminare con il 1950 con Pietro Porcinai 1910-1986, architetto paesaggista italiano per il quale aveva modellato e scolpito opere per molti giardini fra i quali quelli per le ville Carradori, Zenobi, Maggia, Scarselli, maturando una notevole esperienza in quel settore della scultura dando vita ad una originale collezione di putti d'ispirazione quattrocentesca aggiornati alla luce delle esperienze estetiche di Vincenzo Gemito. Con la morte a Losanna il 30 di Gennaio del 1951 del marchese Giuseppe d'Ayala Valva, si interruppe la decorazione del parco giunto con le ultime opere del Gabbrielli a 158 manufatti di marmo, tra sculture, busti, grandi vasi bassorilievi e panche di varie misure che ne fanno uno dei più ricchi parchi di opere d'arte, e che insieme al teatro di verzura animato da una trentina di busti ideali di marmo ne fanno una meta irrinunciabile per ogni amante del verde, dei giardini e di ogni appassionato d'arte.

I pensieri di Capino

Amar**Sport**

Oramai è chiaro che quelle scritte "ANDRA' TUTTO BENE", con tanto di arcobaleno, erano un misto di ottimismo e di scaramanzia, entrambi a buon mercato. Ora sappiamo che più pertinente sarebbe stato quel detto ("NIENTE SARA' PIU' COME PRIMA") che fu coniato all'indomani di quel "pasticciaccio brutto" delle Torri gemelle. Pensiamo, per un attimo, anche solo allo Sport. E non tanto a quella differenza (che nessuno, prima di ora, aveva pensato poter essere un discrimine) fra le attività agonistiche che hanno continuato ad essere praticate perché non prevedono contatti fra gli atleti (tipici esempi: il Tennis e, ma solo per i più nobili, il Golf), e tutte le altre. Tanti di noi che, per pigrizia o per età o per entrambe, erano abituati a seguire gli eventi sportivi dal divano di casa fissando lo schermo della televisione, certamente si sono trovati spaesati nel vedere le immagini della squadra del cuore entrare in campo priva del tifo delle tribune. Così come magari nei 90 minuti di gioco, in una pausa di silenzio del Telecronista, l'aver avvertito chiaramente un urlo o un improperio partito dal Mister che, mai, a stadio pieno sarebbe stato udito dagli spalti, ha reso evidente ciò che vive e palpita attorno al campo di Calcio. Poi, vi sono anche le "novità" che si sono affermate negli anni, ancor prima del Covid e che certamente hanno modificato il modo di vivere, di vedere, di rapportarsi ad un altro degli sport da noi più "popolari": il Ciclismo. In questa settimana, le tappe da Perugia a Montalcino e poi da Siena a Bagno di Romagna, hanno attraversato mezza Toscana, ma quanta differenza fra le emozioni provate decenni fa e quelle di ora! Intanto, la stessa attesa ai bordi delle strade era quasi più viva per il passaggio della Carovana, che non per gli stessi Corridori: lo strombazzare dei clacson delle auto che la componevano, i momenti in cui esse rallentavano l'andatura e buttavano manciate di gadget (ricordo le piccole confezioni di "Lame Tre Teste") o vendevano cappellini rosa con visiera. Poi, preceduti dall'auto scoperta del Direttore di Gara (all'epoca: Vincenzo Torriani), transitavano in un battibaleno i Corridori e solo, forse, per un attimo lo sguardo riusciva a posarsi sul Campione che si amava. Ora, la pubblicità privilegia altri canali e le "fitte ali di folla" non si vedono e vivono più e non solo per via del Covid.

Firenze Greenway, quattro passi in paradiso

di Susanna Cressati

Passeggiare non è solo un esercizio fisico o uno svago. E' la disponibilità ad aprirsi alla conoscenza del territorio, dell'arte, della storia, della cultura che contiene e (se la fortuna e la cura aiutano) custodisce. Non c'è miglior momento per passeggiare nella propria città di quello (proprio il nostro) che ci costringe a starci, a non allontanarcene, a non privilegiare il remoto o l'esotico rispetto alla prossimità. In questa chiave non c'è città più invitante e generosa di Firenze, con gli itinerari che può proporre anche sotto casa, percorsi che profumano di natura, lavorata e umanizzata ma pur sempre verde e insieme di letteratura, di musica, di poesia.

Retorica? Ebbene sì, un po' di retorica promozionale abita nel progetto Firenze Greenway ma, come per le ricette culinarie, il pizzico che serve a condire professionalità e cultura: QB. Il resto è meraviglia pura: strade popolari, ville e villini, botteghe, edifici storici, giardini appartati, parchi signorili. Fiori di stagione e alberi maestosi. Qua e là, lungo i percorsi, reminiscenze di quanti, musicisti, scrittori, artisti e personaggi della cultura e della politica sono stati qui, hanno abitato qui, perché questi erano i luoghi dei loro sogni, dei loro incanti; oppure rifugi, fortunosi approdi, nascondigli, tappe fortuite. Con il sogno di tornare.

In questo sprazzo di inquieta primavera il progetto Firenze Greenway si è presentato nella Sala d'Arme di Palazzo Vecchio calando la briscola: venti chilometri in tre anelli in Oltrarno da percorrere a piedi o in bicicletta per scoprire la campagna urbana, la città verde e agricola nascosta nella città storica e costruita. Il progetto (promosso da Comune di Firenze e associazione culturale Firenze Greenway) conta già su di strumenti di comunicazione e informazione, con il sito dedicato (www.firenzegreenway.com) e mappe in distribuzione presso gli Infopoint turistici per accompagnare il cittadino-viaggiatore.

Insomma, il lavoro iniziato nel 2003 è giunto a maturazione: "I camminatori che percorrono la Greenway - dice la presidente dell'associazione Firenze Greenway Maria Chiara Pozzana - scoprono la natura urbana nella città minerale, nella Firenze medievale e rinascimentale. Vivono con l'esperienza diretta del camminare il dialogo tra arte e natura. Firenze Greenway può diventare anche uno strumento operativo capace di creare lavoro e sviluppare un nuovo tipo di economia legata al paesaggio e ai giardini".

Ecco i tre i percorsi della strada verde, per brevi cenni.

Percorso dei colli

Forma un anello attraverso le colline e la città storica. Dal Giardino Bardini si passa al Giardino di Boboli e si prosegue nella parte alta fino al Giardino del Cavaliere, dal quale si ammira una vista magnifica sul paesaggio rurale ai lati di via di San Leonardo. Si scende attraverso il viottolone dei cipressi e si esce a Porta Romana, dove si può entrare nel Parco delle Scuderie Reali oppure percorrere il viale Machiavelli e raggiungere i giardini del Bobolino. Una scalinata porta al piazzale Galileo. Si percorre il viale Galileo Galilei fino al piazzale Michelangelo, ma prima di entrarci si può percorrere l'anello intorno a San Miniato entrando nel folto bosco di cipressi del Parco delle Rimembranze con magnifiche viste verso la collina di Arcetri e Santa Margherita a Montici. Dal Piazzale si possono visitare il Giardino dell'Iris e il Giardino delle Rose e poi scendere attraverso le Rampe del Poggi tra grotte e fontane, fino a piazza San Niccolò e all'Arno. Oppure si può tornare al piazzale e percorrere il viale Michelangelo con interessanti aree verdi. Arrivati in fondo al viale a sinistra si entra in via dei Bastioni e ci si collega alle Rampe del Poggi per scendere sull'Arno e ritornare verso il Giardino Bardini.

Percorso mediceo

Partendo dalla villa Bardini si entra nel Giardino di Boboli e si attraversa il giardino scendendo lungo l'asse barocco del viottolone dei cipressi. Usciti sul piazzale di porta Romana si entra nello stradone di Poggio Imperiale. Questi due viali monumentali sono stati disegnati da Giulio e Alfonso Parigi nei primi decenni del Seicento e costituiscono due straordinari assi prospettici barocchi incernierati nel fulcro del piazzale di Porta Romana: con uno sviluppo di quasi due chilometri, esaltano le due straordinarie architetture medicee. Dalla villa di Poggio Imperiale si percorre via di San Leonardo fino ad attraversare viale Galileo Galilei e si continua in via di San Leonardo incontrando numerose abitazioni storiche di artisti, musicisti e pittori.

Percorso medievale

Un vero e proprio saliscendi in antiche strade interrotte dalla costruzione del viale dei Colli. Partendo dalla Giardino Bardini si percorre via del Belvedere in discesa lungo le mura medievali fino alla postierla di San Miniato e da qui attraverso l'Erta Canina, costeggiando il giardino della Carraia (dove si trova un serbatoio dell'acquedotto disegnato da Giuseppe Poggi) si torna sul viale Galileo Galilei. Dal viale si ridiscende percorrendo il tratto più antico dell'Erta Canina, una delle strade più belle di Firenze. Si risale passando per via del Monte alle Croci e si torna sul viale Galilei per scendere nuovamente percorrendo la Scala Santa e tornare alla postierla di San Miniato.

Cautele e interesse per la Fondazioni di Partecipazione

di Roberto Giacinti

La Fondazione di partecipazione è una particolare derivazione della previsione codicistica caratterizzata dalla commistione della fondazione e dell'associazione, aprendo, quindi, alla figura del socio. Le cautele delle quali la giurisprudenza contabile circonda il ricorso all'utilizzo di questo strumento consentono di svolgere alcune riflessioni sulla portata del principio di sussidiarietà orizzontale e sulla stessa configurazione del modello dell'Amministrazione condivisa. Tale figura organizzativa, infatti, si è affermata soprattutto quale forma di partenariato pubblico-privato attraverso la quale le pubbliche amministrazioni, destinando una parte del proprio patrimonio, si sono valse delle risorse e delle capacità gestionali dei privati per lo svolgimento di attività di interesse generale, limitandosi ad esercitare un controllo sul corretto perseguimento degli obiettivi sottesi. La Corte dei Conti del Veneto, sez. contr., 19 ottobre 2020, n.130/2020/PAR, chiamata ad esprimere il proprio parere in merito alla possibilità per un comune di costituire, in qualità di fondatore promotore, con un soggetto privato, una fondazione, avente finalità non strettamente rientranti tra quelle istituzionalmente spettanti ai comuni, serve a sottolineare come questa possibilità serva alle amministrazioni pubbliche come espressione del principio di sussidiarietà orizzontale. Cionondimeno, la sezione regionale, sottolinea come il ricorso allo strumento necessita di essere circondato di particolari cautele tra cui la meritevolezza

degli obiettivi di promozione economica e sociale perseguiti, pertanto il ricorso alla fondazione di partecipazione è subordinato ad un onere motivazionale rafforzato anche con riferimento alla mancata scelta della formula organizzativa istituzionale. L'art.118 impone alle pubbliche amministrazioni di favorire «l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale» e quindi il principio costituzionale della sussidiarietà orizzontale. Ebbene, la fondazione di partecipazione, al pari dei modelli dell'Amministrazione condivisa e dei Patti di collaborazione, costituisce solo una delle possibili applicazioni del principio di sussidiarietà, ma certo una modalità importante da conoscere per poterla usare bene nelle sue molteplici declinazioni, infatti, l'interesse pubblico, nell'Amministrazione condivisa, non si identifica mai solo con il risultato da conseguire, ma, sempre, anche con il percorso partecipato che conduce al raggiungimento dell'obiettivo prefissato.

Il nipote di Astarotte

L'uomo ricco d'astuzia raccontami, o Musa. Libro Primo

In una piccola isola pietrosa e arsa regnò Nessuno.
In uno stivalato Paese governò un giovanotto molto narciso.
Famoso per l'acume e la capacità di infinocchiare i nemici.
Scaltro e abile conoscitore della politica, rasserenava gli avversari.
Aveva cavalcato Troia e spento il monoloco di Polifemo.
Era accolto al desco del Re del Mondo. Iniziò a contare sulle dita della mano partendo dal mignolo. Gli parve figo.
Beffò i lotofagi mai dimenticando Penelope e Itaca.
Sconfisse la ditta e cacciò il CEO occulto, tal Baffino.
Avevano entrambi il Nemico in casa.
I Proci gli insidiavano moglie e trono.
Condusse l'esercito in battaglia, ma Colonnelli felloni e infedeli lo pugnalarono alle spalle, festeggiarono la sconfitta.
Solo Eumeo e Argo non avevano dimenticato.
Solo il 2% - più un agguerrito e cagnesco gruppo di latranti di indefinita razza bastarda - lo seguì in esilio.
Tese l'arco e tornò sul Trono.
Timeo Danaos et dona ferentes.
"Da un lato lo si rimpiange mica, ma comunque 'sta partenza creava un vuoto maledetto nella casa". Voyage au bout de la nuit

Un museo al giorno
Il Valdarno, uno scrigno di tesori

di Claudio Rosati

I bambini di fronte alle vetrine ottocentesche zeppe di fossili nel Museo paleontologico di Montevarchi hanno qualcosa di letterario. Luca, otto anni, è di fronte a uno scheletro di Mammuthus meridionalis, recuperato nel 1897, di un milione e mezzo di anni fa. Le noci (Juglans tephrodes) di circa un milione e ottocentomila anni fa, sembrano quelle con cui Luca può giocare oggi. Se i resti del Sus strozzi, ci parlano di un cinghiale pleistocenico che si è estinto nel villafranchiano, e quindi, senza parentela con il nostro mammifero, i resti fecali sorprendono per la loro familiarità con il presente. Il collasso tra spazio e tempo, di cui parla Krzysztof Pomian, a proposito delle collezioni nei musei, ha qui la forza di un'apparizione. La maggior parte dei fossili è emersa durante i lavori per la costruzione della ferrovia o nel corso di uno scasso per l'impianto di una vigna. Il contadino, ignaro di quello che ha trovato tra le zolle, porta il monstrum al farmacista, al prete o alla levatrice, fino a quando non arriverà Charles Immanuel Forsyth Mayor (1843 – 1923) che si mette a pagare chi gli consegna quelle cose. Molte di questi reperti finiranno nei musei di Parigi e di Londra. Il Valdarno è la terra promessa dei paleontologi, perché particolarmente ricca di fauna e di mammiferi del Plio-Pleistocene. Agli inizi dell'Ottocento viene qui anche Georges Cuvier (1769 – 1832), il padre della paleontologia, che ordina la raccolta nei locali del Convento dei Minori Francescani di Figline. E' intorno ai duecento milioni di anni fa che si forma la fossa nella quale si sono depositati i sedimenti che sono stati successivamente interessati dal corrugamento appenninico. La gente del Valdarno imparerà a conoscere e a trattare questi resti che diventano reliquie in una specie di religione del rinvenimento. Anni fa i fossili, conservati dal Museo, curato dall'Accademia valdarnese del Poggio (1805), sono stati colpiti da un male che salvava, invece, quelli depositati a Firenze e che pur avevano la stessa provenienza. Efflorescenze gialle erano spuntate su qualche superficie. Per gli esperti dell'istituto di conservazione dei beni culturali del Cnr, la causa era nell'umidità dell' ambiente del museo. Si è cercato di rimediare con il sale. Prendiamola come una metafora della vita che continua a sobbollire nonostante l'apparenza della morte conservata nel museo. Intanto, il sottosuolo ha continuato a restituire resti della savana valdarnese. Nel 2017, nella località il Tasso, è emerso, durante alcuni scavi, insieme ad altri resti di animali, il cranio fossile di un elefante di un milione e mezzo di anni fa. Il rinvenimento ha spinto il museo a uno sforzo straordinario per rispondere alla responsabilità di un'eredità importante. Elena Facchino, direttrice del Museo e gli altri operatori hanno avviato i restauri dei reperti e una campagna di restituzione pubblica di quello che si era trovato. Visite guidate al cantiere e una raccolta di fondi per dare una sistemazione museale adeguata al grande cranio. Perfino il nome da dare al reperto è stato scelto attraverso un referendum. E' così saltato fuori Otello. Non un progetto elaborato al tavolo degli esperti, ma una volta tanto a partire dall'ascolto del pubblico. Una progettazione partecipata e inclusiva per capire saperi e bisogni di conoscenza delle persone. "L'accessibilità al museo segna sempre il nostro orizzonte", dice Elena Facchino. Il Museo partecipa così a Mira, una rete musei con attività per l'autismo e a Capisco, un progetto per il coinvolgimento di persone con disabilità nella revisione dell'allestimento museale. Un prossimo impegno sarà quello dei percorsi tattili. Per questi motivi Montevarchi, tra Firenze ed Arezzo, si può considerare una delle capitali museali della Toscana.

Le Testimonianze **di Dante**

di Severino Saccardi

Perché una rivista come «Testimonianze» ha deciso di fare un suo volume speciale su Dante?

In effetti, apparentemente è una scelta anomala. «Testimonianze» non si occupa solitamente di diritti umani, questioni internazionali, rapporti fra culture e religioni? Ma «Testimonianze», che peraltro ha salde radici e origini fiorentine (proprio come il sommo poeta, potremmo dire) è anche, in senso lato, una rivista di carattere umanistico. E con i temi letterari si è già confrontata. In tempi recenti ha prodotto il volume Con gli occhi dei poeti, che ha avuto una significativa accoglienza.

Il titolo del volume è: Dante. Quando la poesia si fa universale. Quali sono i temi che vengono affrontati?

Di Dante vengono, certo, ricordate la «fiorentinità», il suo essere «tosco» (cui fanno riferimento il sindaco Nardella e il presidente della Regione Eugenio Giani), cioè figlio di una terra in cui è sempre il «giorno del poeta» (come dice Cristina Giachi) e l'«italianità» (un'eredità culturale di cui parla Valdo Spini), ma viene sottolineata soprattutto l'universalità del suo messaggio. Un messaggio di rilevanza «planetaria», sia sul piano dei contenuti e della valenza simbolica, sia per la risonanza che la poesia dantesca ha avuto presso tante culture e tradizioni letterarie. Si pensi alla grande letteratura russa e a quella latino-americana, pur tra loro così diverse, ma anche alla letteratura inglese. Un'attenzione particolare viene anche riservata, in questo senso alle traduzioni della Commedia in tante parti del mondo.

In effetti su «Testimonianze», una sezione del volume è intitolata Echi danteschi. Quali sono questi echi?

Lo studioso argentino Hector Rabitti scrive di Borges che definiva la Commedia l' «apice delle letterature». E un articolo di Luisa Puttini, dedicato alla letteratura di lingua inglese è intitolato Da Dante (Alighieri) e Dante (Gabriel Rossetti): una storia che riguarda autori come Milton, Blake, Yeats, che hanno subito il fascino della dimensione trascendente e onirica della poesia del grande Fiorentino. Lorenzo Amato racconta di come l'Inferno sia stato rivisitato da due creativi pittori giapponesi, ma anche della traduzione del testo dantesco in lingua finnica da parte di Eno Leino. D'altra parte, si racconta del geniale Osip Mandel'stam (assassinato nel Gulag staliniano)

che aveva scritto: «Dante seppe costruire nello spazio verbale un organo smisurato e potente (...) facendo urlare e tubare tutte le canne». Ma, nel volume, ci si occupa naturalmente anche degli echi danteschi di casa nostra: per esempio, dell'editing di Dante operato, nel 1911, da D' Annunzio per l'editore fiorentino Olschki (come ricorda Cristiano Berolli) e del Dante «esplicito e del Dante «implicito» nella poesia di Giorgio Caproni (Rosalba de Filippis).

Nella rivista ci si pone una domanda di fondo: perché Dante ci parla ancora?

E' una questione di fondo. Dante è pienamente uomo del suo tempo. Ma, come dice Sergio Givone, la sua è una «inattualità» che ci tocca da vicino. Colpisce ancora (secondo Anto Tosi) la sua sete dell'universale e, naturalmente, la forza musicale e la potenza delle immagini della sua poesia, ricavate anche dalla grande lezione dei classici (come scrivono Alessandro Fo e Stefano Carrai). Dante, ribadisce Giulio Ferroni, non è solo un'icona pop. Il suo linguaggio e i suoi temi sono familiari alle persone colte, ma anche al popolo (lo sottolinea Paolo De Simonis). Potremmo dire che la sua poesia rappresenta tutt'oggi una scossa e insieme un balsamo per l'anima e che sa interloquire (secondo l'immagine «balducciana» usata da Franco Toscani) anche con l'«uomo planetario» del nostro tempo.

Ne verrà fatta una presentazione pubblica? E dove si può trovare «Testimonianze»)

La prima presentazione in diretta (coordinata da Piero Meucci e da me) in videoconferenza (da seguire su facebook.com/testimonianze e sul Canale You Tube di Rivista Testimonianze) verrà effettuata, in collaborazione con la «Casa di Dante», il 27 Maggio, a partire dalle 17,30. Con Cristina Giachi, Sauro Albisani, Andrea Bigalli, Sergio Givone, Mia Lecomte, Roberto Mosi, Sara Mugnaini, Anita Norcini Tosi. Brani di Dante saranno letti da Sara Innocenti. Verranno anche proiettate immagini dei disegni "danteschi" di un importante artista romagnolo (recentemente scomparso), Roberto Casadio. Della Romagna, colgo l'occasione per dirlo, si parla a più riprese nel volume: è stata terra di esilio, ma anche di rifugio per il poeta ramingo e cacciato dalla sua città. «Testimonianze» dove si trova? Oltre che nelle librerie in cui la rivista è presente, può essere acquistata on line nella sezione «shop» del sito www.testimonianzeonline.com o può essere richiesta scrivendo a: infotestimonianze@gmail.com; se la situazione sanitaria si andrà gradatamente risolvendo contiamo naturalmente di poter portare il nostro Dante nei diversi territori per parlare di una poesia di ieri che parla straordinariamente all'oggi e rappresenta (come dice Massimo Seriacopi) un «ponte verso l'eterno».

Ordinamento morale: il canto undicesimo dell'Inferno

di Massimo Seriacopi

Se il mondo è disordine, il poeta-profeta cerca l'ordine; se non lo trova, lo ricrea (perché è convinto che in origine esistesse, e che a quel modello originario d'impronta divina è necessario ritornare); se non può più contribuire a ciò con l'impegno politico diretto, scriverà, riordinando e offrendo una via di redenzione.
E quindi, ecco: nel canto undicesimo viene proposto, attraverso lo stratagemma narrativo di un'attesa tra le tombe degli eretici per assuefare l'olfatto al puzzo terribile che proviene dalle profondità della voragine infernale, un ordinamento morale teso a far corrispondere la suddivisione "geografica" di questo imbuto alle valenze morali perfettamente ad essa corrispondente; e se nella parte dell'Inferno finora delineata l'apporto della ragione era stato nullo o limitato, perché le disposizioni al male erano dettate dall'istinto, adesso si registra un sempre più cospicuo coinvolgimento dell'intelletto, e quindi una sempre più pesante responsabilità individuale riguardo all'utilizzo di quel massimo dono che tanto più ci fa umani quanto meglio lo indirizziamo, e tanto più ci imbestia o addirittura vegetalizza o mineralizza quanto peggio ne facciamo uso.
Se il male finora era stato legato all'incontinenza, dopo "l'anello di passaggio" costituito dall'eresia il basso Inferno si struttura secondo violenza, *malizia e la matta/ bestialitade*, come viene ricordato ai versi 82-83; del resto, Virgilio aveva precedentemente spiegato (versi 22-26) che *d'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,/ ingiuria* (cioè, violazione del diritto, ingiustizia) *è il fine, ed ogni fin cotale/ o con forza o con frode altrui contrista./ Ma perché frode è dell'uom proprio male,/ più spiace a Dio*.
E, si rifletta: nell'applicazione della frode, cosa può esserci di peggio del rivolgerla verso chi ha motivi particolari di fiducia verso il malizioso? E dunque il male peggiore è il tradimento nei confronti di chi si fida o per legami di sangue (traditori dei parenti, come Caino: da qui la zona detta Caina), o di patria (come il principe troiano Antenore che consegnò il Palladio ai Greci: da qui l'Antenora), o della sacra ospitalità (come il re d'Egitto Tolomeo, che accolse Pompeo sconfitto da Cesare e poi consegnò a quest'ultimo la testa dell'ospite che aveva fatto uccidere per ingraziarsi il vincitore: da qui la Tolomea), o, addirittura, dei benefattori (come Giuda, traditore del massimo benefattore dell'umanità, Gesù Cristo: da qui la Giudecca).
La partizione dei violenti (contro il prossimo, contro se stessi, contro la divinità, contro la Natura, contro l'arte), quella dei fraudolenti verso chi non aveva particolari motivi di fiducia (le dieci tipologie di malvagi di Malebolge, cioè di quell'ottavo cerchio suddiviso in dieci bolge o sacche), trova il completamento proprio nel ghiaccio di Cocito, nel nono cerchio suddiviso nelle quattro zone precedentemente elencate, a dimostrazione di quanto in basso possa scendere l'attivazione delle parti più oscure dell'animo umano, e a siglare quanto il disordine comportato con le proprie azioni e macchinazioni trovi riscontro nella rappresentazione infernale, per la quale ogni parte soggiace all'ordinamento punitivo voluto dal Creatore, che perfino nel caos crea una sorta di cosmo, attuando una gradazione legata alla giusta attribuzione di quel dolore eterno che meritatamente spetta a chi si è fatto *captivus*, cioè prigioniero, del male, suo servitore, ottuso egoistico individuo che ha indirizzato i propri talenti a fini distorti, non riuscendo a distinguere la necessità di mettersi a servizio di una compagine sociale che per il buon funzionamento richiede un senso di fratellanza e un impegno da parte di ognuno, con una spinta all'altruismo e alla solidarietà che vinca la dimensione infernale e controbatta al senso di divisione e confusione.
Ancora una volta, unica arma per dare un senso all'esistere risulta essere l'amore, il legame costruttivo e proficuo tra persone che porta armonia.

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Il cammino dei pellegrini
Dopo aver attraversato la piana di Altopascio, aver intrapreso l'antica via Francigena da Galleno il pellegrino si ritrova in questa strada che porta fino al padule di Fucecchio e al borgo.